

Copwatching

controllare i controllori

anonimato = licenza di abuso



PROCESSO CACCIA ALLO SBIRRO

Per soffocare la protesta e la ribellione delle masse popolari italiane e immigrate le Autorità della classe dominante moltiplicano i soprusi, le violenze e le provocazioni degli "agenti pronti a tutto" che Kossiga indicava come strumento della "ricetta democratica". Il processo che si tiene a Bologna a partire dal 31 gennaio 2012 contro tre membri del P.CARC e del SLL e un altro compagno, accusati di aver collaborato a rendere noti volti di agenti di polizia sul sito "Caccia allo sbirro" realizzato dal (n)PCI, è il tentativo di punire e scoraggiare ogni iniziativa di "vigilanza democratica" sull'operato delle forze dell'ordine: dalla trasmissione via internet (copwatching) di foto e filmati di agenti responsabili di abusi all'introduzione del codice identificativo per gli agenti in servizio.

ESTENDERE IL CONTROLLO E LA VIGILANZA DEMOCRATICA

Smascherare e denunciare gli agenti picchiatori, provocatori e i loro mandanti, rendere noti i loro volti e nomi.

Anonimato vuol dire licenza di picchiare, torturare, minacciare e orchestrare provocazioni, garanzia di impunità e magari anche di carriera.

Per il codice identificativo degli agenti in servizio di ordine pubblico e l'introduzione del reato di tortura nel nostro paese!

Dieci, cento, mille siti contro gli abusi di polizia!

La magistratura italiana pone sotto indagine un sito web di intimidazione della polizia

Di Philip Willan Lunedì 4 maggio, 2009 - IDG News Service

L'esistenza del sito, chiamato "Caccia allo sbirro", è venuta fuori per la prima volta in marzo, a seguito di proteste di un'organizzazione sindacale che rappresenta ufficiali di polizia. Il sito pubblica foto di ufficiali di polizia in borghese e in uniforme e invita i visitatori a dare una mani identificandoli per nome, grado, unità e area operativa. "La forza della polizia politica si basa sul fatto che i suoi agenti, gli infiltrati, le spie e i collaboratori sono sconosciuti alle masse popolari. Farli conoscere è un modo pratico di rendere il loro sporco lavoro se non impossibile almeno difficile" dice il sito. Prima che le autorità giudiziarie fossero pronte ad agire il sito è stato messo fuori uso da hackers che si sono identificati come NETGODS H@cker Crew, che si dichiaravano essere "dalla parte della gente onesta e della polizia". I visitatori del sito si sono trovati ridirezionati su MyBookFace, un sito assolutamente meno allarmante identificato come "un'alternativa di rete amichevole e sociale rispetto a MySpace e Face Book".

L'8 aprile la polizia ha perquisito le case di quattro persone sospettate di contribuire al sito "Caccia allo sbirro" e hanno sequestrato fotografie e attrezzature per computer da recapiti di Milano e Napoli. I sospetti sono reputati appartenenti a due organizzazioni di estrema sinistra, l'Associazione Solidarietà Proletaria (ASP) e i Comitati d'Appoggio alla Resistenza Comunista [sic] (CARC), e di essere in contatto con un'altra organizzazione di estrema sinistra basata a Parigi, conosciuta come il Nuovo Partito Comunista. "Stiamo indagando su una serie di persone per violazione di legge sulla privacy, istigazione a delinquere e diffamazione" ha detto Morena Plazzi, il pubblico ministero di Bologna che coordina l'inchiesta. Istigazione a delinquere, la più grave delle accuse, comporta una sentenza massima di cinque anni di carcere, ha detto la Plazzi in un'intervista telefonica.

"Siamo nella fase iniziale dell'indagine. La corte di Bologna si riunisce oggi per considerare la legittimità delle nostre perquisizioni nelle proprietà occupate dai quattro sospetti. Ci si aspetta una decisione in pochi giorni" ha detto la Plazzi.

Il pubblico ministero ha detto che i sospetti hanno usato server in Francia e negli USA per postare il loro materiale e hanno usato il programma TOR del Tor Project per rendere anonime le loro attività.

"Stiamo portando avanti rogatorie internazionali (richiesta di assistenza giudiziaria internazionale) per identificare chi è responsabile per la posta di materiale on line - ha detto la Plazzi. Se usano codificazione

può darsi che non siamo in grado di identificare chi è responsabile delle spedizioni postali”.

La Plazzi, che è specializzata in indagini antiterrorismo, ha detto che è paradossale che gli hackers si siano dimostrati più capaci delle autorità giudiziarie nel mettere fuori uso il sito offensivo.

Sebbene i CARC e il Nuovo Partito Comunista abbiano fatto campagne per i prigionieri politici, inclusi quelli dei terroristi delle Brigate Rosse, non c'è prova che siano essi stessi implicati nella violenza, ha detto Plazzi. “Il CARC non si può definire un gruppo terrorista. Amano apparire nei media, ma è più un fatto di retorica che di azione - ha detto. L'anno scorso la Plazzi era responsabile di un'inchiesta simile in una pagina Web postata su Indymedia Italia che identificava gli ufficiali di polizia che servivano l'area di Bologna. In quell'occasione lasciò perdere il tentativo di rimuovere la pagina, dato che era impossibile farlo senza mettere fuori uso buona parte del sito web Indymedia Italia, e gli attacchi verbali erano più moderati di quelli di “Caccia allo sbirro”. “Abbiamo lasciato perdere perché le conseguenze sarebbero state sproporzionate rispetto alla limitata gravità del caso. Un sito web anarchico nella vicina città di Ferrara pure identifica potenziali obiettivi d'attacco tra la polizia, così come dirigenti d'affari e politici, e ha portato all'apertura di un'indagine separata all'inizio di questo mese. Una iniziativa meno ostile, ratemycop.com, è stata posta fuori uso dal provider americano GoDaddy dopo che la polizia aveva espresso preoccupazioni per la sicurezza. Plazzi sa che la gente che ha vere intenzioni violente probabilmente non posta le proprie informazioni su obiettivi potenziali in un blog aperto, ma dice che il sito “Caccia allo sbirro” ha comunque provocato preoccupazioni tra la gente che lavora per sostenere la legge. E' un'iniziativa che preoccupa, con attacchi verbali profondamente insultanti. Non è nè giusta nè corretta - ha detto. Lunedì il sito è tornato a un nuovo recapito, invitando i visitatori “a denunciare gli schiavi del regime” e “attaccando quelli che sono responsabili del massacro delle masse popolari in Iraq, Afghanistan, Libano e Palestina, i torturatori di Guantanamo e Abu Ghraib, e i picchiatori dei lavoratori”.



<http://cacciaallosbirro.awardspace.info/>

Nel gennaio 2011 Ornella De Zordo (consigliera comunale della lista “Per un'altra città”), di fronte all'attacco portatole dal consigliere PdL Cellai per aver firmato l'appello “Estendere e rafforzare la vigilanza democratica”, rispose:

“Rifirmerei l'appello, perfettamente in linea con ogni democrazia evoluta”.

“La responsabilità penale è personale, per questo in ogni democrazia matura è necessario poter individuare chi compie azioni violente al di fuori della legge, anche se appartenente alle forze dell'ordine. Firmare un appello in tal senso sul sito vigilanza democratica non è che indice di civiltà anche perché segnare «i caschi dei poliziotti con elementi identificativi in ordine alla qualifica dell'operatore nonché, attraverso un apposito codice alfanumerico, alla identità dello stesso agente [...] perché, l'anonimato, causato dal necessario impiego di tale strumento di protezione - evidente ostacolo all'identificazione del soggetto - debba nei limiti del possibile, essere evitato in modo da assicurare, in termini apprezzabili sotto molteplici profili, una maggiore “trasparenza”» è un concetto pienamente in linea con le Costituzioni evolute.

Non a caso, a dirlo nel virgolettato, è Pippo Micalizio, superispettore della Polizia di Stato, nella sua relazione all'allora capo della Polizia Gianni De Gennaro sui fatti del G8 di Genova.

Queste indicazioni, provenienti da un “servitore dello Stato” come Micalizio, fanno riflettere sull'uso strumentale e politico compiuto da esponenti del Pdl locale sulla mia firma in calce ad un documento avanzato nel campo della democrazia e firmato tra gli altri da costituzionalisti, esperti di diritto, studiosi dei fenomeni di ordine pubblico e da persone singole che in questi anni dominati dal berlusconismo hanno potuto constatare con mano una regressione delle politiche governative nel settore dell'ordine pubblico”.

**APPELLO A SOSTENERE
CHI E' INQUISITO PERCHE' DIFENDE LE
LIBERTA' DEMOCRATICHE**

**ESTENDERE E RAFFORZARE
LA VIGILANZA DEMOCRATICA
REALIZZARE LA COSTITUZIONE**

**SMASCHERARE E DENUCIARE
I PICCHIATORI, I PROVOCATORI
E I LORO MANDANTI,
RENDERE NOTI I LORO VOLTI E NOMI**

**SBARRARE LA STRADA
ALLA DERIVA REAZIONARIA**

**INVIA LA TUA ADESIONE A
VIGILANZADEMOCRATICA@CARC.IT**

Boomerang

24.10.2011

Il sito francese Copwatch ha "schedato" centinaia di agenti delle forze dell'ordine sospettati di comportamenti incivili.

A fronte degli atti, delle violazioni, degli abusi e dei reati compiuti dalle forze dell'ordine non è la prima volta che semplici cittadini si organizzano per denunciare i comportamenti violenti dei tutori dell'ordine pubblico. Il sito francese che "osserva i poliziotti" fornisce un database che include 450 agenti del Nord e della regione metropolitana di Parigi, Île-de-France. Video, foto e per alcuni anche i dialoghi registrati, frasi rivolte in pubblico alle persone interpellate oppure ai colleghi, tipo "non sopporto le minoranze etniche" oppure "non farti problemi a dare una lezione in cella", e altro. Il gruppo che ha fondato il sito rifiuta di essere considerato anti-polizia, ritiene il sito uno strumento di tutela e un'impresa "citoyenne": fornire testimonianze che riguardano il comportamento scorretto, ingiurioso e aggressivo degli agenti di polizia o dei gendarmi come forma di prevenzione.

Un mezzo che ostacola possibili derive autoritarie e xenofobe e contrasta la violenza che usualmente accompagna insulti e minacce quando si casca nelle loro mani o sotto i loro colpi.

La pratica "copwatch" è partita dagli Stati Uniti nel 1991 con Rodney King, il cittadino afroamericano massacrato di botte da quattro poliziotti (bianchi) che si vede nella testimonianza video di un passante. In seguito, in molte città americane, sono nate delle "brigade video" per sorvegliare i quartieri e vigilare con scopo dissuasivo e una dichiarata volontà di colpire l'impunità degli agenti di polizia.

In realtà è difficile affermare che il gigantesco repertorio (oltre 212.000 poliziotti) sia un mezzo efficace per impedire la violenza dei poliziotti americani, certo è che la cosa inquieta molto il primo poliziotto di Francia, il ministro dell'Interno Claude Guéant, per il quale il sito Copwatch è "scandaloso e insopportabile".

Di conseguenza, il 7 ottobre si è rivolto alla Giustizia per imporre il divieto di accesso, tramite gli operatori internet, ai contenuti in rete.

La scorsa settimana il verdetto del Tribunale di Parigi ha ordinato l'oscuramento totale del sito.

Una sorte identica a quella toccata in questi giorni ad un altro sito (lagueuledelemploi.net) lanciato dopo la diffusione televisiva su France2 di un documentario d'inchiesta sugli agghiaccianti metodi di assunzione. Il motivo della decisione è stato che il sito forniva gli indirizzi dei reclutatori messi in causa nel film. Nel caso di Copwatch la decisione si rivela controproducente, infatti il sito che denuncia gli abusi delle forze dell'ordine ha scatenato un'ondata di solidarietà ed è stato "clonato" in altre decine di siti.

Fonte: www.globalproject.info/it/tags/francia/geo

<http://mirror.chezmanu.eu/copwatchnord-idf.org/>



“Il caso Copwatch dimostra che il blocco dei siti, anche se promosso in nome di scopi legittimi come la lotta alla pedofilia e al gioco d'azzardo, è in pratica uno strumento di censura politica di Internet”.

***Jérémie Zimmermann
portavoce dell'organizzazione per i diritti online La Quadrature du Net.***

Francia: rapporto Human Rights Watch denuncia abusi della polizia

26 Gennaio 2012

(ASCA-AFP) - Parigi, 26 gen - Un rapporto di Human Rights Watch (Hrw), una delle più importanti organizzazioni che si occupano della difesa dei diritti umani, mette sotto accusa la polizia francese. Il resoconto parla di controlli arbitrari e di abusi corporali ai danni degli inquisiti, in molti casi dovuti a discriminazione razziale. "E' scioccante che ragazzi neri o arabi vengano arbitrariamente spinti contro un muro e malmenati dalla polizia senza aver commesso alcun illecito", ha dichiarato Judith Sunderland, ricercatrice di Hrw per l'Europa occidentale. "Ma ciò è la norma per chi vive in certi sobborghi francesi", ha aggiunto.

L'organizzazione denuncia un uso sistematico della forza da parte dei poliziotti: schiaffi, calci, ricorso ad armi elettroshock. Mentre spesso la richiesta dell'accusato sul motivo della perquisizione viene interpretata come "insulto a pubblico ufficiale". Il rapporto di Hrw si è avvalso delle testimonianze di diverse vittime di soprusi, come quella di un ragazzo di Lille definito più volte "sporco arabo". "Questo linguaggio neanche ci colpisce più. E' la norma", ha dichiarato il giovane.

Un portavoce delle forze dell'ordine ha liquidato il rapporto dell'organizzazione come una descrizione "caricaturale" del corpo di polizia.

Dichiarazione congiunta degli imputati nel processo “caccia allo sbirro”

Bologna, 08.06.2011

Con questa dichiarazione noi imputati intendiamo esporre la nostra posizione in merito al procedimento orchestrato dal PM Morena Plazzi nell'aprile 2009 e per il quale il GUP Gamberini, il 22 dicembre 2010, dopo mezz'ora scarsa di dibattimento ha sentenziato il rinvio a processo.

Nel procedimento orchestrato dal PM Morena Plazzi i reati ipotizzati non trovano alcun riscontro e negli Atti non esistono elementi concreti di prova contro di noi.

E' un procedimento giuridicamente inconsistente e l'analisi dello stesso, se ci si atterrà agli elementi presenti nel dossier, non potrà che portare alla nostra piena assoluzione. Innanzitutto l'accusa di “istigazione a delinquere” è inconsistente: il comunicato del (n)PCI, riportato in molteplici copie negli Atti, non contiene infatti elementi per sostenere questo capo di imputazione. Inoltre, dato non secondario, non esiste prova alcuna che dimostri né che siamo stati noi a creare il sito, né che siamo stati noi a inserirvi le foto!

Il procedimento orchestrato dal PM Morena Plazzi è un procedimento prettamente politico, d'attacco alle libertà democratiche di informazione e di conoscenza sull'operato delle Forze dell'Ordine e sul rispetto delle leggi e dei diritti fondamentali delle persone.

E' un procedimento che viola i diritti politici conquistati con la Resistenza Partigiana e che mira a intimidire e dare una lezione esemplare a quanti, come noi, sostengono che sia giusto sviluppare un'azione di informazione e di controllo sull'operato delle Forze dell'Ordine e su chi le dirige, al fine di ostacolare possibili manovre eversive dell'ordine democratico, abusi, torture e veri e propri omicidi di Stato (vedi casi Cucchi e Aldrovandi solo per citarne alcuni).

Manovre eversive e insabbiamenti che vengono denunciati da una parte della stessa magistratura: come ad esempio nel caso dei PM Enrico Zucca e Patrizia Petruzzello che indagarono sul G8 di Genova e sui fatti di Bolzaneto (vedi articolo di Gianluca Di Feo pubblicato da L'Espresso il 18 maggio 2011 “G8, la polizia tentò di insabbiare”), mentre si va palesando anche all'interno di quei settori delle forze dell'ordine che non si prestano ai lavori sporchi loro commissionati, una sempre maggiore amarezza e contrarietà verso “promozioni” che non possono non minare la fiducia dei cittadini nei confronti di chi sarebbe tenuto a tutelarli (vedi dichiarazione di Roberto Traverso Segretario Generale Provinciale Silp-Cgil Genova a proposito della recentissima nomina a 1° Dirigente Superiore (Questore) di Spartaco Mortola condannato a 3 anni e 8 mesi in appello per le violenze alla scuola Diaz e a 1 anno e 2 mesi per induzione alla falsa testimonianza).

Organizzazioni autorevolmente riconosciute a livello internazionale come Amnesty International disegnano uno scenario allarmante per lo stato della difesa dei diritti civili e della giustizia nel nostro Paese, segnalando l'aumento delle denunce di maltrattamenti e gravi abusi da parte di agenti delle forze di polizia o di sicurezza ed esprimendo grave preoccupazione circa la mancanza di indipendenza e imparzialità nelle indagini che spesso hanno portato all'impunità dei perpetratori di tali reati.

Impunità favorita anche dall'assenza nel nostro codice penale del “reato di tortura” e dalla mancanza assoluta di segni identificativi sulle divise dei poliziotti che allungano notevolmente i tempi del riconoscimento a favore della prescrizione dei gravi crimini da questi commessi. Per andare poi nel particolare dell'area politica di appartenenza di D'Arcangeli, Romano e Cinque ci sono stati tentativi di infiltrazione ad opera della DIGOS di Modena e di Napoli attraverso l'utilizzo degli spioni Canello e Foglia, atti in questo caso, come in quello di moltissime altre realtà di lotta (compresa l'area ecologista) a screditare e a sabotare l'organizzazione di quanti intendono affermare il sacrosanto diritto



Il PM Morena Plazzi

a lavorare per costruire un sistema economico e sociale alternativo o diverso che ponga al centro la tutela del lavoro, della persona e dell'habitat naturale.

In questo contesto, pur sottolineando di non esser noi gli autori del sito “Caccia allo sbirro”, ribadiamo l'assoluta legittimità a denunciare pubblicamente attraverso filmati, foto e comunicati i mandanti e gli esecutori di gravi crimini interni agli apparati dello Stato.

Esercitare un'azione di informazione e controllo sull'operato delle Forze dell'Ordine non solo non costituisce reato, ma costituisce l'applicazione pratica di quei diritti e principi sanciti dalla Costituzione italiana. E, cosa più importante, rappresenta un modo per contribuire positivamente a salvaguardare il nostro paese dalle pulsioni eversive e autoritarie di una parte della classe dirigente e della polizia politica.

Numerosi sono gli intellettuali, gli esponenti politici, gli artisti, i professori universitari, i componenti dell'associazionismo e persino i poliziotti o ex poliziotti (vedi Paolo Francesco Oreste e Gioacchino Genchi) che si sono schierati a favore di quella che noi definiamo “vigilanza democratica” contro questo tentativo di criminalizzazione e intossicazione (depositiamo la petizione promossa in merito che in poco tempo ha raccolto oltre 2000 firme). In un momento in cui il nostro paese sta vivendo una fase estremamente delicata e quel che resta dei diritti democratici è sottoposto ad un duro attacco, inquisire e criminalizzare coloro che sostengono la giustizia di informare e controllare l'operato della Forze dell'Ordine vuol dire cercare di spianare la strada a quella componente della classe politica che vuol instaurare un regime

autoritario nel nostro paese.

Il concetto espresso nell'udienza preliminare il 22 dicembre 2010 dall'avv. dello Stato Mario Zito in rappresentanza dei Ministeri dell'Interno e della Difesa, costituitisi in parte civile in questo procedimento, *“il monopolio della forza è dello Stato, chi scheda e fa banche dati degli agenti di polizia ostacola questo monopolio e quindi va represso”* non ha ragione d'essere se non si intende lo Stato come regime.

Questo è la reale questione in ballo in questo processo. Lei signor giudice è chiamato a pronunciarsi su un nodo oggi centrale: schierarsi a difesa della Costituzione e della democrazia o contro di essa a favore di chi vuol farne carta straccia e instaurare un regime autoritario e fascista.

Concludiamo questa dichiarazione denunciando l'uso strumentale del termine “terrorismo” che è stato fatto fin dall'inizio di questo procedimento, per adottare misure proprie di procedimenti per “associazione sovversiva” e “banda armata”: dalla campagna mediatica messa in campo fin dall'inizio, all'ingente ed eccessivo schieramento di forze impiegate nelle perquisizioni del 2009, la presenza di agenti incappucciati, le modalità con cui sono avvenute le perquisizioni stesse che avevano il chiaro obiettivo di intimidire familiari e coniugi.

Denunciamo inoltre il tentativo di intimidazione fatto a Fabrizio Di Mauro, il quale, a qualche giorno dalle perquisizioni, ha trovato nella propria casella postale un volantino di matrice fascista contenente delle minacce, in cui si faceva esplicito riferimento al sito caccia allo sbirro. Questo volantino lo abbiamo depositato agli atti lo scorso anno e lo depositiamo nuovamente. Chi ha dato l'indirizzo del compagno a questo gruppo fascista?

Si trattava veramente di un gruppo fascista o era un'azione di intimidazione messa in campo da delle componenti delle forze dell'ordine?

Denunciamo infine il danno economico e politico fatto dal PM Plazzi agli imputati con la mancata restituzione ad oggi della maggior parte del materiale sequestrato durante le perquisizioni. Non esiste altra motivazione, se non quella di creare problemi economici e politici ai sottoscritti, che giustifichi la decisione di mantenere in stato di sequestro, per oltre due anni e a processo ormai avviato, la quasi totalità della strumentazione informatica e fotografica requisita nell'aprile 2009. Quando ci sarà finalmente restituito questo materiale? Fino a quando durerà questo tentativo anticostituzionale di arrecarci danni economici e politici? Chiediamo alla Corte di prendere posizione in merito e ordinare la restituzione delle apparecchiature ancora sotto sequestro.

Alla luce di tutto ciò chiediamo la nostra completa assoluzione e il risarcimento sia dei danni materiali che morali arrecateci con il sequestro del materiale informatico e fotografico, con la montatura mediatica posta in essere a partire dall'aprile 2009 e con le perquisizioni delle nostre abitazioni.

Gli imputati

USA, giudicare un poliziotto non è reato

lunedì 10 maggio 2010

Aveva postato online alcune informazioni personali relative a un agente poco cortese. Condannato, si era appellato al Primo Emendamento. E l'ha spuntata. Sono passati poco più di due anni da quando il sito statunitense RateMyCop scatenava il caos nei vari distretti di polizia a stelle e strisce. Centinaia di migliaia di agenti, messi in fila online da comuni cittadini, in attesa di capire se il loro (reale) operato sia stato impeccabile o particolarmente sgradevole.

Un database al centro della bufera, in bilico tra legittima trasparenza e violazione del diritto alla riservatezza. Per ciascuno dei poliziotti inseriti viene in genere inserito nome, cognome, luogo di competenza e numero di tesserino. Ma - rassicurava lo stesso RateMyCop - non informazioni personali come indirizzo e numero di telefono. Dati che, una volta rivelati online, avrebbero anche potuto mettere a repentaglio la sicurezza degli agenti meno graditi.

Ma era successo qualcosa, pochi mesi dopo il lancio ufficiale di RateMyCop. Un utente anonimo aveva postato online l'indirizzo e il numero di telefono di un agente particolarmente scortese. Una rivelazione proibita dalla legge dello stato della Florida, da cui lo stesso utente aveva fatto postare la sua comunicazione online.

Da punire, chiunque riveli informazioni riservate su un qualsivoglia pubblico ufficiale.

L'utente - successivamente identificato con il nome di Robert Brayshaw - era stato quindi arrestato. Tempo dopo, il caso era però caduto, a causa di non meglio precisati motivi legati alle procedure legali.

Ma Brayshaw aveva deciso di non mollare, cercando di ottenere giustizia con una causa nei confronti delle autorità della Florida.

A detta dell'uomo, erano infatti stati calpestati i suoi diritti relativi al Primo Emendamento della Costituzione statunitense. Una visione abbracciata di recente da una corte federale della Florida, che ha sottolineato come le informazioni pubblicate dall'uomo debbano ricadere sotto il diritto alla libera espressione. Pubblicare un indirizzo non costituirebbe in sé un atto illecito, una seria minaccia o un pesante insulto. Solo in questi casi non può infatti essere invocata la libera espressione a mezzo online.

<http://www.ratemycop.com/>



La vergogna di non punire la tortura

Sono passati dieci anni da quando a Genova fu praticata la tortura. I giudici hanno potuto solo evocarla ma non porla a fondamento delle loro sentenze di condanna.

Il motivo è banale: la tortura non è un crimine per la legge italiana.

Molti dei torturatori della Diaz e di Bolzaneto non solo non sono stati rimossi dai loro incarichi ma sono stati addirittura promossi.

D'altronde la tortura non è proibita. Da quei giorni di luglio 2001 a oggi sono accaduti molti fatti. Abbiamo potuto purtroppo constatare come le pratiche di polizia sconfinino nella tortura.

Federico Aldrovandi e Stefano Cucchi sono stati pestati sino alla morte. Paradigmatica, nella sua drammaticità, è la vicenda del giovane Carlo Saturno, umiliato, vessato, malmenato nel carcere minorile di Lecce, suicidatosi poi nel carcere per adulti di Bari. Il processo leccese per le violenze da lui subite, processo nel quale aveva avuto il coraggio di costituirsi parte civile, si è prescritto.

Se la tortura fosse stato reato il processo avrebbe potuto proseguire, essendo un crimine contro l'umanità non prescrivibile. I reati che vengono contestati ai torturatori hanno invece tempi di prescrizione molto brevi.

Nei giorni scorsi è finito male un altro processo, quello a carico dell'italo-cileno Omar Venturelli. Le torture che gli inflissero i fascisti di Pinochet sono state dimostrate nelle aule di giustizia, ma i giudici non hanno potuto contestarle ai criminali essendo il delitto non previsto nel codice penale italiano. Gli altri reati opponibili – percosse, abusi vari, lesioni – hanno pene limitate e tempi rapidi di prescrizione. Eppure, come ricorda Luigi Ferrajoli la tortura è l'unico reato che per espresso obbligo costituzionale dovrebbe essere codificato.

Infatti solo una volta si parla di punizione, all'art.13, proprio per quei funzionari dello Stato che maltrattano persone in loro custodia.

Il rapporto tra il custodito e il custode è il rapporto impari del singolo con lo Stato. Un rapporto che richiede tutele, garanzie, protezioni. Un rapporto che pone limiti al

potere dello Stato. Dopo Genova il Parlamento italiano ha trattato varie volte il tema della tortura. Nella terra di Cesare Beccaria e Umberto Verri, è accaduto che la leghista Carolina Lussana, l'anno dopo i fatti di Genova, mentre si



discuteva del disegno di legge sulla tortura, fece approvare un emendamento tragico e ridicolo in base al quale per essere puniti bisognava torturare almeno due volte. Negli anni di governo del centrosinistra la proposta di legge non ha mai fatto significativi passi in avanti. Nel 2008, tornato Berlusconi al governo, la proposta fu bocciata al Senato con cinque voti contrari. Poi il governo ha solennemente dichiarato alle Nazioni Unite, per voce del sottosegretario Vincenzo Scotti, che non vi è utilità giuridica del crimine di tortura nel nostro ordinamento. Qualche settimana fa, su iniziativa della radicale Rita Bernardini, è stato approvato alla Camera un ordine del giorno che ne prevede l'introduzione nel codice penale. Nulla da allora è accaduto. La definizione di tortura non cambia da Paese a Paese. È unica e universale ed è quella presente nella Convenzione Onu del 1984. Per esserci tortura è necessario che vi sia inflizione di sofferenze psicologiche o fisiche da parte di un pubblico ufficiale con l'intenzione di umiliare o estorcere informazioni. Genova 2001 è un esempio scolastico di tortura. A dieci anni da un episodio criminale di quella portata rinnoviamo l'appello al Parlamento affinché produca uno scatto di civiltà. Esistono già proposte pendenti dirette a codificare la tortura. Le si discuta.

Si costringano gli avvocati-deputati del premier a dire che la tortura non deve essere un reato. Si ricordino, però, che il loro datore di lavoro nel lontano 1994, per difendersi da Mani Pulite, ne chiese formalmente l'introduzione nel nostro ordinamento.

Patrizio Gonnella (presidente di Antigone)

Fonte: Il manifesto del 19-07-2011

Sentenza vergognosa: De Gennaro e Mortola assolti per il G8 di Genova

22 novembre 2011

La Cassazione ha assolto "perchè i fatti non sussistono" l'ex capo della Polizia Gianni De Gennaro e l'ex capo della Digos di Genova Spartaco Mortola. L'accusa era di istigazione alla falsa testimonianza in uno dei filoni processuali del G8 di Genova (per le "false molotov" dell'assalto alla scuola Diaz).

La VI sezione penale della Corte, presieduta da Adolfo Di Virginio, ha annullato senza rinvio la sentenza della Corte d'Appello di Genova del 17 giugno 2010 che aveva condannato De Gennaro a un anno e quattro mesi di reclusione e Mortola a un anno e due mesi. I due erano stati invece assolti in primo grado. L'accusa era quella di aver istigato l'ex questore di Genova, Francesco Colucci, a ritrattare la sua testimonianza al processo sulla sanguinosa irruzione della polizia alla scuola Diaz-Pertini, avvenuta la sera del 21 luglio 2001. Colucci sta affrontando un processo separato, con rito ordinario, per questa stessa vicenda.

Per l'avvocato di parte civile Laura Tartarini, la richiesta di assoluzione è "abbastanza surreale".

Evidentemente non sono stati letti gli atti del procedimento. Se li avessero letti e avessero visto anche le intercettazioni, non sarebbero arrivato a una richiesta del genere". E il collega Emanuele Tambuscio ha aggiunto: "E' inopportuno che si arrivi a un processo in Cassazione con funzionari di così alto grado ancora in carica. Avrebbero dovuto essere sospesi".

Da registrare anche l'intervento di Enrico Zucca, procuratore generale della corte d'appello di Genova, già titolare dell'inchiesta Diaz e del filone sulla falsa testimonianza, che ha criticato la requisitoria di Iacoviello: "Il procuratore generale della Cassazione è andato oltre le sentenze di primo e secondo grado. Sul tema della rilevanza della falsa testimonianza di De Gennaro, i giudici di Genova erano stati concordi in entrambi i gradi di giudizio. Evidentemente il pg ha scoperto cose che gli altri giudici non avevano visto". (...)

LA LEGGE E' UGUALE PER TUTTI?

L'epilogo del processo De Gennaro-Mortola non può rincorare nessuno: da questa vicenda esce sconfitta la complessiva credibilità delle istituzioni. Solo in Italia può accadere che funzionari di alto rango imputati e condannati in appello - in questo come negli altri processi scaturiti dal G8 di Genova - non rinuncino ai loro incarichi, come avviene nelle normali democrazie, a tutela dei corpi di appartenenza e della serenità di giudizio dei magistrati. Ma l'Italia è un paese speciale dove l'etica pubblica ha poco corso e nessuno sente il dovere di rendere conto di qualcosa di fronte ai cittadini, tant'è che nessuno ha mai chiesto scusa per gli abusi, i falsi, le violenze - accertati storicamente - alla Diaz, a Bolzaneto, nelle strade di Genova.

Sulla vicenda specifica, forse un giorno capiremo, magari grazie al processo principale, perché l'ex questore Colucci in tribunale cambiò versione sulla presenza alla Diaz del dottor Sgalla rispetto alle precedenti testimonianze. Intanto i fascicoli del processo d'appello per i falsi e le violenze alla scuola Diaz (25 funzionari e dirigenti condannati in appello) sono fermi da un anno mezzo in attesa di arrivare in Cassazione e le parti civili per Bolzaneto non hanno ancora ricevuto alcun indennizzo nonostante quanto stabilito nelle sentenze di primo e secondo grado.

E' difficile, oggi in Italia, avere ancora fiducia nelle istituzioni.

Enrica Bartesaghi e Lorenzo Guadagnucci - Comitato verità e giustizia per Genova

Da registrare che questa sentenza di assoluzione avviene subito dopo la nomina dell'avv. Paola Severino a Ministro della Giustizia. L'avv. Paola Severino, ha difeso Gilberto Caldarozzi, ex vice capo dello SCO, torturatore alla scuola Diaz a Genova. In tutte le udienze dei processi sulle violenze alla Diaz ha contribuito ai depistaggi, alle menzogne per coprire "la macelleria messicana". Gli stessi depistaggi di cui era accusato anche De Gennaro. Sarà un caso?

Fonte: <http://www.osservatoriopressione.org>

Estratti da un'intervista al sindaco di Milano Giuliano Pisapia

Il presidente emerito della Corte costituzionale Valerio Onida ha presentato ricorso a Strasburgo perché l'Italia introduca il reato di tortura. Lei ritiene necessario questo strumento come deterrente contro certi abusi che da Genova in poi purtroppo abbiamo dovuto registrare ancora nelle carceri o nelle caserme, o piuttosto la ritiene un'inutile azione di sfiducia contro le forze dell'ordine?

A parte che l'introduzione di questa fattispecie penale ci è imposta dagli obblighi internazionali, avrebbe secondo me due finalità come si è dimostrato in altri Paesi. Da un lato come deterrente, perché come si è evidenziato con i fatti di Genova occorrono strumenti giuridici e penali per differenziare certi abusi meno gravi e con tempi brevi di prescrizione da episodi di vera e propria tortura. Ma d'altra parte sarebbe una maggiore garanzia per le stesse forze dell'ordine impegnate nell'eliminare il più possibile le «mele marce» che agiscono convinte dell'impunità. Non va visto assolutamente come un atto finalizzato a intimorire le forze dell'ordine ma proprio invece a salvaguardare quella maggioranza che fa il proprio dovere nella legalità.

Amnesty International chiede strumenti di identificazione che diano maggiore trasparenza all'operato della polizia, lei sarebbe d'accordo?

Innanzitutto bisogna evitare di mandare in situazioni difficili persone non sufficientemente preparate o senza strumenti adeguati per gestire l'ordine pubblico in maniera democratica. Faccio l'esempio della polemica che c'è qui a Milano sulla presenza dei militari a presidio di siti sensibili: sono gli stessi sindacati di polizia che chiedono di non usare i militari nella gestione dell'ordine pubblico perché non ne hanno la professionalità. Allora, oltre ad una maggiore preparazione e a migliori strumenti, credo che la possibilità di identificare chi commette un abuso - che non significa nome e cognome sulla divisa - sarebbe non solo una garanzia per il cittadino ma anche per tutti coloro che operano correttamente. Bisogna però far passare il messaggio che ogni abuso, anche se piccolo, non può trovare impunità perché così si apre la strada verso l'uso indiscriminato della violenza. Di conseguenza c'è il rischio che si alzi il livello della diffidenza e alla fine anche dello scontro. Abbiamo il dovere di costruire un rapporto solidaristico tra cittadini e forze dell'ordine.

Fonte:

Il manifesto del 22.07.11

«Lo Stato dovrebbe chiedere scusa per quella pagina, indegna di una democrazia»

di Eleonora Martini

Intervista a Claudio Giardullo, segretario generale del Silp-Cgil

Fin qui nessuno ha chiesto scusa per le violenze commesse a Genova dalle forze dell'ordine, nemmeno di quelle confermate da una verità processuale.

Ancora non definitiva.

Certo, anche se esiste una verità storica ormai acquisita. Lei non crede che ci siano stati degli abusi da parte di alcuni suoi colleghi?

Ci sono stati dei comportamenti inaccettabili e noi da subito abbiamo detto «chi ha sbagliato paghi fino in fondo». Immediatamente dopo il G8 di Genova noi della Silp-Cgil chiedemmo ed ottenemmo un incontro col Social Forum perché era chiaro che si stava consumando il tentativo di alcune forze conservatrici del Paese di creare un solco incolmabile tra la società civile e le forze di polizia, e tra la polizia e la magistratura. Insieme ribadimmo la nostra contrarietà all'uso della violenza come strumento di lotta politica e la nostra volontà di ottenere giustizia.

E allora, le scuse sono superflue?

In questi dieci anni è stato riconosciuto il fatto che a Genova si è aperta una delle peggiori ferite nella storia recente di questo Paese. Noi ne abbiamo preso coscienza subito ma abbiamo rifiutato ogni generalizzazione, inaccettabile perché la stragrande maggioranza dei poliziotti lavora – e perfino a Genova ha lavorato – nel rispetto della legge e dei diritti dei cittadini. Chi ha sbagliato paghi. Però c'è un aspetto ancora troppo poco approfondito e cioè con quali intenzioni politiche siamo andati a Genova.

Un indizio fu la presenza, durante il summit, dell'allora vice premier Gianfranco Fini nella sala operativa della questura.

Sì, ma soprattutto c'era il capo del governo che ancora aveva l'incubo del '94, cioè di una spallata di piazza – che all'epoca riguardava le pensioni – che costrinse Berlusconi a dimettersi. Per cui io ritengo che sia fondata la tesi secondo la quale a Genova si voleva delegittimare la piazza e nell'autunno che si prospettava caldo si voleva mandare un messaggio ai moderati dicendo «tenevi lontano dalla piazza». Un modello di gestione dell'ordine pubblico che è tutto politico. Ma, seppure Genova rappresenti una delle peggiori cadute di credibilità di certe istituzioni, non è stato l'unico caso. Le ricordo che il modello di ordine pubblico che è stato adottato nel successivo G8 di Firenze, che non è solo tecnico ma è soprattutto politico, fu di segno opposto. Ed è quello che noi vorremmo adottare sempre: fondato sulla prevenzione, sul rapporto con gli organizzatori delle manifesta-

zioni, sull'uso limitato e governato della forza – una forza che si sappia moderare – e nessuna esibizione muscolare. Ci vuole formazione, perché naturalmente ci deve essere sempre il rispetto della legge, e un più stretto rapporto tra società civile e forze di polizia.

Perché invece della sospensione o della rimozione dal servizio degli imputati o dei condannati come richiedono i parametri internazionali, abbiamo assistito a conferme di cariche se non a promozioni? Non sarebbe stato un segnale importante per separare le cosiddette «mele marce»?

La cosa è più complessa: se si è garantisti lo si deve essere a 360 gradi e non si possono confondere il rispetto delle leggi in senso stretto con aspetti di opportunità politica. I governi che si sono succeduti in questi dieci anni hanno scelto di non intervenire in nessuno modo prima della verità processuale definitiva. Non è una questione di rispetto delle leggi, ma di scelta politica.

In alcuni casi i reati sono già andati in prescrizione, in altri come per l'uccisione di Carlo Giuliani non c'è mai stato un dibattito pubblico.

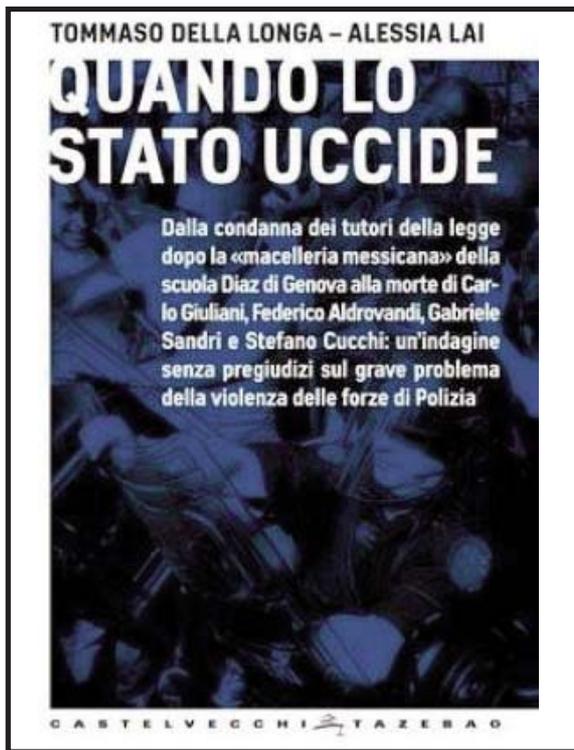
Quello della giustizia è uno dei problemi centrali del nostro Paese e non riguarda solo gli operatori di polizia. Guardarlo solo con la lente del G8 di Genova significa dimenticare che in questo Paese chi ha responsabilità istituzionali ben maggiori, a qualunque livello, spesso non arriva a sentenza e a giudizio. Noi della Silp-Cgil abbiamo fiducia nella magistratura e siamo certi che si arriverà a giustizia.

Ma come si fa a far pagare chi sbaglia se, differentemente da ogni comune cittadino, è impossibile l'identificazione degli agenti, soprattutto se in tenuta antisommossa. Lei sarebbe favorevole, per esempio, all'introduzione del codice alfanumerico sulla divisa per una maggiore trasparenza?

No, e le spiego perché. Bisogna sicuramente rendere più certe le procedure di identificazione successiva, attraverso i corpi di appartenenza. Invece col codice alfanumerico si rischia, in un paese come l'Italia dove esistono anche contesti particolarmente insidiosi e violenti, di aumentare il rischio del singolo operatore che a torto o a ragione potrebbe essere individuato ed essere sottoposto a un attacco aggressivo o violento. E se si espone il singolo poliziotto a più rischi di quanto non si possa legittimamente chiedergli, si alza il livello dello scontro. Ma se dico no al codice di identificazione, dico anche no ai proiettili di gomma e all'uso del Cs, il gas contenuto nei lacrimogeni, che è tossico per la salute di tutti, dei cittadini e degli operatori.

Lei sarebbe favorevole all'introduzione del reato di tortura come prevede il diritto internazionale?

C'è un'alternativa possibile a questa strada, che io consi-



dero solo formale, ideologica e di pancia. L'introduzione del reato di tortura sarebbe solo un messaggio di sfiducia alle forze di polizia che secondo tutte le statistiche godono da parte degli italiani di una fiducia seconda solo a quella del capo dello Stato. E allora non mi sembra assolutamente necessario introdurre un nuovo reato per evitare che in singole e rare occasioni accadano purtroppo cose che non dovrebbero accadere.

Ma anche se fosse in un'unica occasione, non sarebbe uno strumento utile anche per voi?

Non sarà certo il reato ad impedirli, quell'occasione. Io sono del parere che si debbano inasprire le norme solo se c'è un fenomeno sociale di una certa dimensione. Preferisco invece l'altra strada, che aiuti a superare le imposizioni politiche del singolo governo: quella della trasparenza, della formazione e del controllo anche da parte del Parlamento e non soltanto da parte dell'esecutivo. E, aggiungo, non capisco perché la polizia non debba avere un codice etico e di deontologia professionale. Si dica con chiarezza quali comportamenti il cittadino si può legittimamente aspettare da un agente che stia in una piazza, in un ufficio o in un carcere. Ci si dica con quali strumenti dobbiamo operare; quali investimenti, quale formazione, a quali valori si ispirano le forze dell'ordine. Anche questi sono dettami internazionali, eppure nel nostro Paese non ce n'è traccia. Questa è la strada da seguire, e non quella della minaccia, dell'aggravamento delle norme che servono semplicemente a dare la sensazione di aver risolto il problema. Mentre poi, nella realtà quotidiana, la polizia democratica è senza strumenti.

Fonte:

Il manifesto del 23.07.11

«La mattanza del G8 fu una scelta politica»

Nonnismo e torture sulle reclute: i Nocs nella bufera

16 settembre 2011

Picchiare talmente forte e talmente a lungo una parte del corpo al punto di renderla insensibile e poter strappare la carne a morsi. Si chiama "anestesia" ed è la brutale pratica cui sarebbe stato sottoposto un agente dei Nocs della caserma di Spinaceto, a Roma, che a dicembre scorso ha avuto il coraggio, dopo 108 giorni di prognosi, di denunciare tutto.

Le foto e i video che la vittima ha consegnato ai magistrati mostrano l'agghiacciante brutalità delle sevizie che chi arriva per ultimo è costretto a subire prima di essere accettato dal gruppo. Una sorta di rito d'iniziazione: se dimostri di essere degno del morso, allora entri a far parte della schiera di eletti, altrimenti sono botte, umiliazione ed emarginazione. In un'immagine si vede un ragazzo di schiena, senza pantaloni, tenuto fermo da una decina di mani, e un uomo che gli morde il gluteo destro. La vittima è una delle teste di cuoio arruolate da poco, l'aguzzino è il leader. Il suo vanto è riuscire a stringere così forte i denti da far toccare gli incisivi. Più che nonnismo vera e propria tortura. L'incubo comincia la sera, quando gli esterni tornano a casa e chi resta dentro diventa ostaggio di ufficiali fuori controllo che seminano il terrore a forza di soprusi, violenze e minacce di morte. In molti rinunciano, mollano, non ce la fanno. Alcuni si ammazzano. Anche dopo i primi tempi infatti, superate le prime prove estreme, le violenze fisiche e psichiche continuano. Per mettersi nei guai basta davvero poco: uno sguardo al leader durante il pranzo in mensa ed è la fine. A far male non sono però solo le botte. E' il silenzio dei superiori, l'omertà diffusa che spaventa, se possibile, ancora di più. Secondo la testimonianza dell'agente, i suoi superiori sapevano tutto ma avrebbero sempre lasciato correre.

"Il problema più grande - spiega Salvatore Palidda, docente di Sociologia all'Università di Genova ed esperto di polizia post moderna - è che i politici italiani, al 99,9% non sa assolutamente come funziona un commissariato di polizia, una caserma dei carabinieri, un reparto speciale o d'addestramento. Manca il controllo democratico e questo è il risultato".

In effetti, del Nucleo operativo centrale di sicurezza, corpo di polizia addestrato per le operazioni ad alto rischio, non si conosce nemmeno il numero esatto dei suoi membri. Si presume che siano non più di un centinaio in tutta Italia, la maggior parte dei quali concentrati proprio nella caserma romana, ma per il resto è tutto avvolto nella segretezza più assoluta. Non a caso la Procura di Roma ha impiegato diversi mesi prima mandare a giudizio due agenti di Spinaceto, mentre il capo della Polizia Antonio Manganelli ha avviato un'inchiesta interna. Negli ambienti delle forze di polizia c'è sconcerto e imbarazzo, i sindacati e le associazioni di categoria si dicono "sorpresi" e chiedono che si faccia al più presto chiarezza. Eppure, a sentire gli esperti, quanto si è venuto a sapere su Spinaceto non è certo un segreto di Pulcinella. "E' arcinoto che nelle caserme di quasi tutti i paesi democratici avvengono queste cose.

Intervista all'ispettore di polizia Luigi Notari, membro della segreteria generale del Silp

«Non sono d'accordo con l'approccio di Giardullo, superato dallo stesso capo di Dipartimento»

«Sono in polizia dal '76: alla Digos, a Bologna, e alla celere negli anni del terrorismo. Ne ho viste di sbavature, per carità, e la vicenda della Uno bianca fu decisamente peggiore, eppure un'operazione come quella della Diaz a Genova, io non me la ricordo. Andare a menare dentro una struttura, una casa dello studente, beh... no, non era mai successo».

L'ispettore di polizia Luigi Notari, membro della segreteria generale del Silp, non è affatto d'accordo con il suo omologo del Silp-Cgil, Claudio Giardullo, intervistato dal manifesto il 23 luglio scorso, sulla lettura data ai fatti del 2001 e sulle misure da attuare oggi per contrastare eventuali nuove violazioni di legge.

«Con Claudio dai tempi in cui entrambi eravamo segretari nazionali della componente Cgil del Silp. Poi fu la politica a dividerci e quello fu l'errore».

Cosa contesta a Giardullo?

Giardullo ha un approccio superato addirittura dalla stessa amministrazione di polizia che in questi anni ha organizzato per gli agenti corsi di aggiornamento sulla gestione dell'ordine pubblico, proprio per colmare quel vuoto che si era scoperto a Genova. Fu una pagina brutta, una cosa grave. Non era mai successo prima.

Come mai secondo lei il Silp ha una visione così diversa?

C'è, secondo me, una visione non partecipata della politica. Questo tipo di problemi nella polizia – io li ho visti con i poliziotti della Uno bianca a Bologna che uccisero 23 persone, una vicenda davanti alla quale impallidisce perfino Genova – scaturiscono da un fenomeno di isolamento del movimento democratico interno. La causa secondo me è il modello di rappresentanza politica, il maggioritario, e il conseguente dirigismo che ha portato in questi corpi – che sono per natura soggetti alle gerarchie – all'isolamento di chi spingeva per un modello partecipativo. Io partirei dunque proprio da questa separazione, dentro la quale qualsiasi opinione diventa isolata e non incisiva, e dalla nostra incapacità di ammetterla. Inoltre i fatti del 2001 sono avvenuti in un contesto di deriva securitaria cresciuta in questi anni. Parlare di ronde e militari a gestire l'ordine pubblico toglie alla polizia professionalità e considerazione sociale.

E così è naufragato il movimento di democratizzazione?

Più che altro è isolato. Per colpa di una certa politica di centrosinistra, secondo me, che poi è la mia parte politica, che ha accreditato una parte del sindacato e discapito dell'altra e lo ha diviso. Quando nel '99 nacque il Silp e al governo c'era il centrosinistra, si pensava che non ci fosse più bisogno di un movimento interno al corpo di

Il nonnismo – spiega Palidda - è pratica diffusa e, per dirla con Michel Foucault, fa parte delle istituzioni sociali. Gli agenti che torturano hanno, a loro volta, subito torture". Tra i fattori che maggiormente contribuirebbero a scatenare tanta violenza ci sarebbe il fatto di vivere a lungo reclusi in spazi chiusi, asfittici come le caserme, "un ambiente soffocante che serve a forgiare uomini superiori, piegati al culto della violenza, del non guardare in faccia a nessuno, dell'essere pronti a tutto". Ricorda il sociologo che all'epoca del movimento di democratizzazione delle forze di polizia in Italia, per la prima volta, fu alzato il velo sui metodi di addestramento e si venne a sapere che tra le usanze più perverse c'era quella di tenere gli agenti, prima di un intervento di ordine pubblico, chiusi dentro le camionette per ore, magari sotto il sole. "Era inevitabile che, una volta liberati, questi si scatenavano come dei folli". Pratiche estreme dovute al particolare momento storico vissuto dall'Italia all'epoca del terrorismo? "Purtroppo no. Ci sono pochi dubbi, e molte testimonianze lo confermerebbero, che sia successo anche in occasione del G8 di Genova. E chissà quante altre volte".

Fonte: <http://blog.panorama.it>

polizia. Cofferati si era intestardito col sindacato unitario e per questo nacque il Silp, molto accreditato come progressista, ma secondo me molto lontano dal movimento. È sintomatico che tutti e tre i dirigenti dei sindacati siano diventati politici del Pd.

Il sindacato perde la sua autonomia, in sostanza. Ma tornando allo stato attuale di democrazia interna della polizia, lei cosa ne pensa del fatto che non ci siano mai state delle scuse formali per ciò che è successo a Genova.

Guardi, le scuse sono arrivate dalla polizia di Bologna per i reati commessi dalla Uno bianca, e non è cambiato nulla. Secondo me le scuse che i poliziotti possono fare è lavorare perché queste cose non accadano più. Faccio un esempio attuale: in questo periodo ci stiamo confrontando col problema di chi vuole essere trasferito da un reparto all'altro. Ebbene, abbiamo notato che nei «reparti mobili», addetti all'ordine pubblico, mandano sempre ragazzi molto giovani. E le donne non sono previste. Se hai più di trent'anni e chiedi di essere trasferito nella tua città d'origine, lo puoi fare solo se trovi posto fuori dal «reparto mobile». La formazione per questi giovani c'è, ovviamente, ma la mentalità di un quarantenne è diversa da quella di un venticinquenne. Si riempiono queste strutture di giovani maschi, oltretutto provenienti ormai tutti dall'esercito, ragazzi che dopo essere stati magari in Afghanistan vanno a fare ordine pubblico nelle strade italiane. Insomma, c'è una visione muscolare di questi corpi. I quali si formano di conseguenza con una mentalità tutta muscolare. E c'è una disattenzione della politica e della società che è letale.

Dunque, lei non crede che la «notte cilena» di Genova fu impartita da scelte politiche?

La politica di un governo di destra ha naturalmente influito. Elementi di inquietudine, per la presenza di Fini dentro una cabina di comando o altro, ci sono. Ma non

possiamo non vedere che per anni il Dipartimento ha lavorato per dividere il sindacato di polizia. Perché io e Giardullo che lavoravamo nella stessa stanza nel '99, adesso ci parliamo solo sul *manifesto*? All'interno della polizia c'era un movimento che puntava alla professionalità, alla qualità della vita dei poliziotti, alla presenza di genere, al rapporto con la magistratura. Come mai la polizia ha messo in campo furbescamente la divisione del movimento sindacale?

Cosa pensa del fatto che nessuno degli imputati o dei condannati in appello sia stato rimosso?

Non mi piace, come non mi piace la mancata rimozione di Ganzer, capo del reparto operativo dei carabinieri. I corpi ormai sono autoreferenziali, rispondono solo a logiche interne. Perché la politica è debole e non osa mettere bocca. Se Violante sta zitto, se Berlusconi sta zitto, come possiamo io o Giardullo rimuovere qualcuno? C'è un problema culturale. Che si evidenzia in una sociologia che non si sofferma a sufficienza nello studio dei corpi di polizia e una totale assenza del controllo politico sull'operato. Gli apparati vengono visti come dei totem intoccabili e la politica e l'opinione pubblica si fidano ciecamente del totem, questo è il problema. Se il contribuente non chiede che le risorse vengano spese per una preparazione adeguata, se non si chiede una deontologia professionale, se non c'è un investimento formativo di massa, è chiaro che questi sono i risultati. Come la politica riuscì a plasmare la polizia con la riforma dell'81, ci vorrebbe oggi un nuovo impulso politico che pretenda un nuovo modello di polizia.

È d'accordo con l'introduzione del reato di tortura?

Sono favorevolissimo, ci mancherebbe. Io ho conosciuto anche una lotta al terrorismo fatta con sistemi normali. Fermo restando che non se ne faccia un uso strumentale. Certo, può anche scappare un atto di forza, ma io combatto la mentalità muscolare che permette certi abusi.

E sul codice alfanumerico che identifichi gli agenti?

Io credo che serva introdurre un metodo per accertare le responsabilità. Ovviamente che sia riservato, in modo da evitare che chiunque possa risalire dal codice al nome e cognome dell'agente. È uno strumento che ho sempre letto a tutela dei poliziotti. Anche perché chi fa un atto anche forte ma in buona fede, dettato dalle necessità, non deve aver paura di niente

Fonte:

Il manifesto del 29 Luglio 2011

«Un'operazione come quella della Diaz a Genova, io non me la ricordo»



Le torture ai militanti Br arrivano in Parlamento

Approdano in Parlamento le torture impiegate da alcune squadre speciali del ministero dell'Interno, tra la fine fine degli anni '70 e i primi anni '80, per fronteggiare i gruppi che praticavano la lotta armata.

Su iniziativa della deputata radicale Rita Bernardini è stata depositata una interrogazione parlamentare rivolta al ministero dell'Interno e della Giustizia. Il testo prende spunto dalle rivelazioni contenute nel libro di Nicola Rao, *Colpo al cuore*. Dai pentiti ai metodi speciali: come lo Stato uccise le Br. La storia mai raccontata, nella quale si riportano le ammissioni del funzionario dell'Ucigos (l'attuale polizia di prevenzione), conosciuto con l'eteronimo di "professor De Tormentis", che guidava una squadra di poliziotti provenienti dalla mobile napoletana addestrati a varie tecniche di tortura e violenze psico-fisiche, tra le quali il waterboarding, l'annegamento con acqua e sale.

In alcune interviste rilasciate al *Secolo XIX* nel 2007 e nel libro di Rao, l'ex commissario della Digos Salvatore Genova (oggi questore), uno degli autori delle indagini contro le Brigate rosse nei primi anni '80, rivela l'esistenza di due gruppi – indicati col nome di alcuni cult movie ("i cinque dell'ave maria" e "i vendicatori della notte") – che intervenivano dopo i fermi di persone sospette di appartenenza alle Br per estorcere informazioni ricorrendo a violenze e sevizie che seguivano una procedura messa a punto dal "professor De Tormentis". Genova racconta in questo modo il trattamento riservato a Nazareno Mantovani, uno dei primi fermati durante le indagini per il rapimento del generale Nato Dozier: «Fu spogliato, disteso supino su un tavolo di legno e legato alle quattro estremità, con la testa e la parte superiore del tronco che uscivano fuori. Le persone che lo circondavano erano tutte incappucciate. Urlavano, minacciavano, annunciavano cose terribili [...] uno teneva la bocca del prigioniero aperta e gli chiudeva il naso, un altro gli teneva la testa, mentre un terzo cominciò a versare in maniera sistematica, ritmica e controllata acqua e sale, attraverso una cannula inserita in gola in maniera sapiente. Mezzo litro, si fermava qualche decina di secondi per dar modo a Mantovani di non soffocare e poi ricominciava [...] Mantovani non parlò. Dopo un'ora e mezzo di trattamento il professore decise di sospenderlo. Il sospetto brigatista era già svenuto due volte e c'era il rischio che ci rimettesse la pelle». Alla fine dello spettacolo – riporta Rao – un paio di uomini di Genova dissero al loro capo che se ne tornavano a casa. Non se la sentivano di assistere ad una cosa del genere.

L'interrogazione della parlamentare del partito radicale si avvale anche dell'inchiesta pubblicata da *Liberazione* l'11 dicembre scorso riportandone ampi stralci, in particolare la testimonianza e soprattutto la dettagliata descrizione del curriculum professionale, culturale e politico del personaggio, di facile identificazione, che si cela die-

zionali per la prevenzione degli abusi.

Le forze di polizia sono attori chiave nella protezione dei diritti umani in ogni paese: hanno, tra le proprie responsabilità, quelle di ricevere denunce su abusi dei diritti umani, svolgere le indagini e garantire il corretto svolgimento delle manifestazioni, proteggendo chi vi partecipa da minacce e violenze. Perché questo ruolo sia riconosciuto nella sua importanza e svolto nella piena fiducia di tutti, sono essenziali il rispetto dei diritti umani, la prevenzione degli abusi, il riconoscimento delle responsabilità e una complessiva trasparenza.

Amnesty International chiede agli stati di assicurare che le forze di polizia operino nel rispetto degli standard internazionali sull'uso della forza e delle armi, di prevenire violazioni dei diritti umani e di assicurare indagini rapide e approfondite e procedimenti equi per l'accertamento delle responsabilità, quando emergano denunce di violazioni.

In Italia mancano tuttora importanti strumenti per la prevenzione e la punizione degli abusi, quali organismi di monitoraggio sul rispetto dei diritti umani e sui luoghi di detenzione, misure di identificazione degli agenti impegnati in operazioni di ordine pubblico e la previsione del reato di tortura nel codice penale.

Lettera di Beppe Grillo ad Antonio Manganelli

Esimio, spettabile, gentile, caro, egregio dottor Manganelli? Non so come iniziare questa lettera, la seconda che le invio. La chiamerò perciò signor Manganelli e spero che non se ne dispiaccia. Le scrivo perché mi sento a disagio. Avverto una crescente separazione tra la Polizia e i cittadini che trovo insensata e che non appartiene alla cultura di questo Paese e tanto meno al corpo dello Stato che lei dirige e rappresenta. In Gran Bretagna, si sono dimessi Paul Stephenson capo di Scotland Yard e il suo vice, John Yates, per essere sospettati di aver ricevuto dei favori dal gruppo editoriale che fa capo a Rupert Murdoch. Si sono dimessi per sospetti, non per un giudizio di un tribunale del Regno. In quel Paese l'etica per i funzionari pubblici è più importante delle sentenze. In questi giorni si celebra il decennale del G8 di Genova e la "macelleria messicana" della scuola Diaz. Lei è al corrente che per quei fatti Spartaco Mortola fu condannato in appello a tre anni e otto mesi per i falsi dei verbali di arresto della scuola Diaz e a un anno e due mesi per l'induzione alla falsa testimonianza del questore di Genova. I cittadini italiani si sarebbero aspettati almeno una sospensione dal servizio, invece Mortola è stato promosso a questore di Genova. Non è il solo tra i condannati dai tribunali della Repubblica per il G8 ad aver fatto carriera. Alessandro Perugini che colpì con un calcio in faccia un ragazzo inerme a terra in una scena che fece il giro del mondo è oggi dirigente della polizia ad Alessandria. L'elenco è lungo e glielo risparmio. Io non ritengo giusto, e credo con me moltissimi italiani,

che chi è stato condannato (anche se non ancora in Cassazione) continui a rimanere in servizio e sia pure promosso. Migliaia di poliziotti rischiano ogni giorno la vita, e spesso la perdono, per proteggere i cittadini, non meritano di essere associati a chi ha macchiato la divisa e il corpo a cui appartengono durante il G8. Io, francamente, lo troverei intollerabile.

Il cittadino non deve avere il minimo dubbio verso chi è deputato a proteggerlo, anzi deve avere nei suoi confronti la massima fiducia e disponibilità. Le faccio due proposte, che spero vorrà sostenere. La prima è l'introduzione di un identificativo per ogni poliziotto, come avviene in molti altri Paesi come gli Stati Uniti. La seconda è una serie di incontri aperti ai cittadini con la Polizia nelle varie città nei quali ogni problema relativo alla sicurezza sia discusso e affrontato. La Polizia è dei cittadini, non del Potere, ed è con i cittadini che deve confrontarsi. Confido, come sempre, in una sua risposta.

Distinti saluti.

Beppe Grillo

Caro Beppe Grillo,

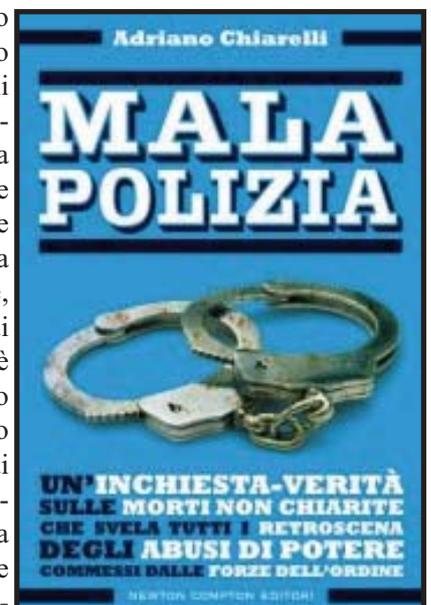
rispondo volentieri alla Sua lettera e mi piace partire proprio da un punto che Lei stesso ha sottolineato.

“Migliaia di poliziotti rischiano ogni giorno la vita, e spesso la perdono, per proteggere i cittadini”.

E' proprio così. Questa è la Polizia, un Corpo democratico, da trent'anni smilitarizzato e con rappresentanze sindacali riconducibili alle varie aree di pensiero del nostro Paese. I lavoratori di polizia compiono ogni giorno, in ogni parte d'Italia, veri e propri atti di eroismo che confermano l'amore e la vicinanza per il prossimo; purtroppo non sempre la comunicazione mediatica ne dà il giusto risalto.

Condivido, ovviamente, che questi poliziotti, come Lei scrive, “non meritano di essere associati a chi ha macchiato la divisa e il Corpo a cui appartengono durante il G8”.

Bene. Noi però siamo tenuti a seguire le regole dell'ordinamento giuridico che vige nel nostro Paese. Intanto, “chi ha macchiato la divisa”, violando la legge, lo deve dire una sentenza penale definitiva, cioè quella della Cassazione, che a distanza di dieci anni non è ancora arrivata. Io non mi nascondo dietro un dito. Al di là delle responsabilità di chi è arrivato a Genova per fare guerriglia e per deva-



stare, colpevolmente cancellate con un colpo di spugna anche dai ricordi del decennale, vi sono certamente responsabilità riconducibili ad appartenenti alla Polizia. Ci penso continuamente e sono ben consapevole (mi riferisco ad esempio a chi ha introdotto nella Scuola Diaz false prove) che tutto ciò ha minato il necessario rapporto di fiducia tra il cittadino e chi è chiamato a tutelarlo. La nostra legge dice però che un procedimento disciplinare a carico di un operatore di polizia non si può avviare se esiste a suo carico un procedimento penale e, qualora fosse stato avviato, deve essere immediatamente sospeso in attesa della definizione del procedimento penale. A qualcuno non piace questa legge? Questo è quello che la norma prevede e impone a ciascuno di noi. La legge dice, inoltre, che fino alla sentenza passata in giudicato, cioè quella della Cassazione, l'innocenza è sempre presunta. Non ci piace neanche questa legge? Spesso però la invociamo quando qualcuno è "giustiziato" prima che sia esaurito il processo in ogni suo grado e sia pronunciato il giudizio inappellabile di condanna. Attualmente esistono poliziotti imputati ma non condannati in via definitiva. Essi, dunque, devono ritenersi, per legge, non per mia volontà, innocenti fin quando la Cassazione non metterà la parola fine, dopo un numero interminabile di anni, nel corso dei quali la graticola mediatica ha rappresentato comunque un' "anticipazione di pena", inaccettabile per chi dovesse risultare "non colpevole" all'esito del giudizio definitivo.

Hanno "fatto carriera"? Quando la loro anzianità di servizio lo ha imposto, sono stati valutati negli ordinari scrutini di avanzamento, assieme ai colleghi, per la complessiva attività svolta nei venti-trent'anni di servizio che ciascuno aveva. Qualcuno ha avuto l'avanzamento della propria qualifica, qualcuno no, secondo le ordinarie procedure. Nessuno è diventato "questore di Genova", tutti sono stati valutati non quali "condannati" perché, come ho detto, non lo sono.

Accolgo con molto interesse l'invito a discutere le proposte contenute nella Sua lettera al più presto, come le ho anticipato telefonicamente, perché trovo davvero prioritaria l'esigenza di ripristinare il corretto rapporto tra cittadino e poliziotto, laddove questo risultasse incrinato, per qualsiasi ragione.

Colgo l'occasione per inviarLe un cordiale saluto.

Antonio Manganelli

Luglio 2011



Nicola Izzo, vice di Manganelli carriera e impunità garantite

(...) Il momento topico del suo agire fu il 1 maggio del 1999 nei confronti del movimento antagonista e del centro sociale Askatasuna. Il periodo storico era quello della guerra nei Balcani: il governo era di centro sinistra con Massimo D'Alema agli esteri. Lo spezzone antagonista contestò i partiti attivi nell'attacco al Kosovo e ne scaturirono cospicui disordini di piazza tra gli autonomi, le forze dell'ordine e il servizio d'ordine della Cgil. Al termine del corteo intorno alle 14.00 circa, la polizia fece irruzione al centro sociale Askatasuna dove si stava tenendo la tradizionale grigliata con i compagni/e, famiglie del quartiere e vari partecipanti, fermando 116 persone,



Nicola Izzo

ne, trattenendole fino alle 23.00 in questura. Durante l'irruzione distrussero ogni parte dei 4 piani del centro sociale, devastando, oltraggiando e pisciando su qualsiasi cosa gli capitasse a tiro, dalla libreria ai bagni.

Non contenti, vergarono scritte sui muri inneggianti al duce e varie forme d'insulti. Una tavola di legno che raffigurava Tonino Miccichè, compagno ucciso negli anni 70, fu trafitta da un punteruolo. L'accusa per tutti fu di resistenza a pubblico ufficiale e solo grazie alla presenza di una decina di compagni sul tetto e alla mobilitazione immediata di solidarietà il centro sociale non fu sgomberato. In seguito i 116 indagati fecero un esposto nel quale denunciarono le forze dell'ordine per le violenze subite e soprattutto alcuni fecero nomi e cognomi degli aguzzini che ordinarono i pestaggi mirati. Al comando sedevano l'oggi questore di Novara Giovanni Sarlo, e l'attuale vice capo della Polizia Nicola Izzo. Il procedimento venne archiviato e nessun appartenente alle forze dell'ordine è mai stato condannato per quella che fu una vera e propria rappresaglia, precedendo di due anni quello che avvenne a Napoli nel Global Forum del 2001 e al G8 di Genova. (...) la carriera del questore proseguì arrivando nel 2000 a dirigere la Questura di Napoli

Global Forum 17 marzo 2001.

Il giorno della prova generale della repressione del luglio successivo, al G8 di Genova. Un corteo di quel nascente movimento noglobal contestava l'apertura del Global Forum di Napoli. Il corteo formato da alcune migliaia di manifestanti tentò in piazza del Municipio di sfondare la prima "zona rossa" conosciuta. La propose proprio il mastino, ponendo per la prima volta una zona invalicabile in una pubblica piazza. Nel tentativo di forzare il blocco delle forze dell'ordine avvennero degli scontri all'interno di una piazza, sommersa da lacrimogeni, che si



rivelò una vera e propria trappola senza alcuna via di fuga per far defluire il corteo come di solito avviene. Izzo predispose lo schema e lo osservò in diretta dall'elicottero che sorvolava tutto il tempo la piazza. Dopo il corteo avvennero caccie all'uomo per tutta Napoli, con l'impiego dei famosi falchi, agenti in borghese in motocicletta, che pestarono selvaggiamente gruppi e singoli che defluivano.

Il peggio però doveva ancora venire: arrivò a sera, di notte nelle sale di pronto soccorso degli ospedali, dov'erano ricoverati tanti dei feriti nella caccia all'uomo della giornata. Erano stati 200, i feriti. E un centinaio, la stessa polizia andò a prenderli nei letti, nelle brandine delle corsie ospedaliere per tradurli nel designato «centro di raccolta» dei «fermati» perché «individuati tra i violenti» cui l'autorità pubblica addossò, sul momento, la responsabilità degli scontri.

Quel centro era la caserma Raniero. Il problema è che la Questura stessa mise agli atti, in quella primavera del 2002, che operare i fermi negli ospedali e tradurre i fermati alla Raniero fu un'operazione frutto di un ordine.

Di una disposizione della Questura stessa. Sulla quale, d'altra parte, non si è mai ottenuto l'indicazione d'un responsabile ultimo. Tanto meno in sede giudiziaria. Resta, al di là anzi al di qua dell'ambito penale - e di ogni formalità - che la Questura c'era.

Nicola Izzo sei anni fa fu difeso a spada tratta, anche quando appoggiò incredibili presidi sotto la Questura da parte dei poliziotti "in rivolta", anche con minacce pubbliche di morte ai pm.

Per tutto quello che concerne gli episodi citati, Izzo è sempre scampato alle inchieste perché sempre archiviate, c'è da dire. Ma la sua carriera prosegue evidentemente per il Ministero dell'Interno, tutto fa curriculum per un uomo di Stato che diventa direttore interregionale per Lazio, Abruzzo e Sardegna, poi per Lombardia ed Emilia Romagna; nel 2005 prefetto di Lodi.

Capo della segreteria generale del Dipartimento di Pubblica Sicurezza dall'agosto del 2007 ossia poco dopo la nomina di Manganelli come successore (da questi suggerito e già suo vice) di Gianni De Gennaro.

Dal 2008 è vicecapo della Polizia, evidentemente, come abbiamo visto per i macellai di Genova, gli uomini di stato da premiare sono questi (...).

Fonte: <http://www.infoaut.org/index.php/blog/no-tavabecomuni/item/1837-nicola-izzo-limpronta-del-mastino-sulla-valle-di-susa>

VII Reparto Mobile di Bologna una lunga storia di pestaggi e soprusi

Riflessioni sul corteo contro Maroni e sulle polemiche tra VII Reparto Mobile e Questura

Dopo aver assistito sulle pagine del Resto del Carlino al dibattito che ha visto contrapposti il VII Reparto Mobile di Bologna e la Questura, adesso pensiamo che i protagonisti di quella giornata di lotta debbano prendere parola. Per quanto ci riguarda un corteo composto da studenti, attivisti e semplici cittadini, che portavano solo dei pericolosissimi canotti e materassini, è stato brutalmente caricato dalle forze dell'ordine.

La carica, teniamo a precisare assolutamente spropositata, è stata effettuata non per scongiurare qualche grave pericolo per la pubblica incolumità, ma solamente per impedire che studenti dell'Università di Bologna e un significativo pezzo di città che ripudia razzismo e xenofobia potesse prendere parola e dimostrare tutto il proprio dissenso verso la presenza in città, e specificatamente in un'aula universitaria, del ministro leghista Roberto Maroni.

Lo stesso ministro dei respingimenti e dei migranti lasciati morire in mezzo al mare, del pacchetto sicurezza che istituzionalizza le ronde, esponente di un partito che fa dell'odio per il diverso la propria bandiera. Come studenti quello che è avvenuto il 28 settembre ci sembra ancora più grave. L'Alma Mater Studiorum fa salire in cattedra, il tutto con riconoscimento di ben 8 crediti formativi, il ministro Maroni senza la possibilità di contraddittori o repliche di ogni genere e sorta. Addirittura due pericolosi studenti che provano ad entrare nell'aula di Santa Lucia dotati di un semplice cartello vengono bloccati, identificati e allontanati.

L'attuale Amministrazione universitaria ancora una volta blinda le sue aule pur di non far esprimere i propri studenti. Naturalmente notiamo "con piacere" che da parte del rettore Calzolari e di suoi lacchè Monari, Depolo e compagnia cantante, su questo aspetto c'è sempre una certa coerenza. Ricordiamo per esempio, uno fra tanti, la studentessa mandata al pronto soccorso con diversi punti di sutura in testa solo per aver cercato di entrare nel "suo" rettorato poco dopo lo sgombero di Bartleby.

A questo punto ci chiediamo se non avrebbe più senso sostituire la figura del "Prorettore con delega agli studenti" ad un forse più utile "Prorettore al contenimento dei bisogni e dei desideri degli studenti con particolare delega ai rapporti verso la Questura".

Pensiamo che ancora una volta il silenzio assordante dell'Università e dei suoi vertici su quanto avvenuto il 28 settembre in via Santo Stefano sia vergognoso e per questo forse sia necessario un attento dibattito e una lunga analisi. In merito alla polemica tra Reparto Mobile e Questura diciamo solo che quando è troppo è troppo. Il 28 settembre un corteo pacifico (sì signori pacifico!) e senza alcun strumento atto ad offendere, ma solamente dotato di cartelli, materassini e canotti è stato brutalmente e unilateralmente caricato e picchiato da diverse Squadre del VII Reparto Mobile. In tutte le foto e in tutti

i video presenti anche nei siti internet dei maggiori quotidiani mainstream di questa città si vede chiaramente come la carica parta a causa di un ormai ben noto soggetto appartenente al suddetto Reparto Mobile che si accanisce contro uno studente munito di un pericolosissimo megafono. Non pago di tutto questo il solito soggetto, a carica già ultimata e in una situazione assolutamente tranquilla, si è nuovamente scagliato contro lo stesso studente cercando di colpirlo al volto con inequivocabile intento punitivo.

Questa è la verità su quella giornata. Il resto sono solo speculazioni fini a se stesse fatte da soggetti in cerca forse di un po' di visibilità. O peggio ancora da chi sa che il 28 settembre il VII Reparto Mobile di Bologna ha in maniera premeditata caricato un corteo pacifico e sta facendo di tutto perché di questo non si parli.

Ma a noi tutto questo non interessa e soprattutto non ci spaventa, perché comunque continueremo ad invadere le strade e le piazze di questa città ogni qual volta ce ne sarà bisogno. Con la gioia e la determinazione di sempre. Ricordandoci e ricordando a tutti che il dissenso e la presa di parola pubblica sono elementi fondamentali di qualsiasi paese che voglia definirsi democratico. In chiusura un paio di cose.

Alla questura diciamo soltanto che si potrà iniziare a parlare di sicurezza nelle piazze quando soggetti più volte indicati come attori primi di veri e propri attacchi punitivi nei confronti di singoli manifestanti verranno rimossi dal loro incarico.

All'attuale Amministrazione universitaria ci permettiamo il lusso di non dire più niente...speriamo solo che se ne vadano il prima possibile e se la smettano di fare danni. Che riposino in pace...amen.

8 ottobre 2009

Bartleby_onda anomala bologna

http://www.globalproject.info/it/in_movimento/28-settembre-chi-cera-quel...

Schiaffi e pugni a nomadi condannati cinque poliziotti

Gli agenti, dopo una rissa fuori da una sexy disco, si erano giustificati parlando di una rapina. Le registrazioni delle telecamere li hanno smentiti. Il giudice li ritiene colpevoli di abuso d'ufficio, rissa, calunnia, falso ideologico commesso da pubblico ufficiale in atti pubblici, e, solo per uno, anche lesioni personali

Non vi fu nessuna rapina. La rissa che coinvolse cinque poliziotti e tre nomadi, all'uscita da una sexy discoteca a Casalecchio, nell'ottobre del 2008, fu scatenata da alcune offese rivolte dagli agenti a due dei tre nomadi. Il giudice per l'udienza preliminare ha condannato i cinque uomini del VII Reparto Mobile di Bologna, con rito abbreviato, a pene tra un anno e otto mesi e un anno, quattro mesi e 10 giorni (tutte sospese con la condizionale). Gli agenti sono colpevoli di abuso d'ufficio (inizialmente si era ipotizzato l'arresto illegale) "per l'abietto motivo di ritorsione dei colpi ricevuti"; rissa, calunnia,

falso ideologico commesso da pubblico ufficiale in atti pubblici, e, solo per un agente, anche le lesioni personali. Condannati a otto mesi per rissa anche due nomadi con cui era scattata la zuffa. Per i cinque agenti la sentenza del Gup prevede il pagamento in solido di 10.000 euro di provvisoria ciascuno a tre nomadi, due dei quali sono quelli condannati per rissa. Previsto anche il pagamento in solido dei danni al Ministero dell'Interno, che si era costituito parte civile, nella misura di 10.000 euro. Mentre per i due nomadi condannati c'è anche il pagamento dei danni per mille euro ciascuno a tre dei cinque agenti.

La rissa scoppiò dopo una festa organizzata dal VII Reparto Mobile nella discoteca sexy, dissero gli agenti, a scopo benefico. A fine serata, uno dei partecipanti alla cena - raccontarono i poliziotti - uscì per caricare in macchina una borsa con pentole e coltelli utilizzati per la cena e fu aggredito per una rapina della borsa nel parcheggio. Dopo - sempre in base al rapporto di allora - intervennero alcuni colleghi e, dopo una violenta colluttazione, arrestarono i tre nomadi. Ma un filmato registrato da una telecamera di sicurezza di una tabaccheria vicina mostrò che non c'era stata rapina.

Il poliziotto condannato anche per lesioni personali avrebbe colpito con schiaffi ed un violento pugno uno dei nomadi che si era rifiutato di firmare il verbale di sequestro e di identificazione in questura. Secondo l'accusa, senza averne la delega dal pm, due agenti si erano poi fatti mostrare dai gestori della tabaccheria le immagini riprese dal sistema di videosorveglianza e quindi in tre erano tornati e per farsi consegnare dai tabaccai ("senza redigere alcun verbale di acquisizione e/o sequestro") un cd e un dvd con le immagini, omettendo di depositarli "senza ritardo" al pubblico ministero, e depositando poi il materiale alla sezione di pg della polizia (delegata alla indagini) solo il 17 ottobre, dopo aver saputo dell'indagine aperta dal pm.

25 marzo 2011

http://bologna.repubblica.it/cronaca/2011/03/25/news/condannati_cinque_p...

Tpo: "A Bankitalia la polizia voleva fare male"

14 ott. - "Ci sono state due cariche a lato, a freddo e con l'intenzione chiarissima di far male". E' la denuncia del Tpo che oggi nel corso di una conferenza stampa è tornato su quanto accaduto mercoledì davanti alla sede di Bankitalia di Bologna. Secondo la denuncia degli attivisti del centro sociale e di quelli del collettivo Sadir la reazione delle forze dell'ordine, e precisamente del VII Reparto Mobile della Polizia, sarebbe stata spropositata. Soprattutto, gli attivisti denunciano che durante la seconda carica, alcuni agenti avrebbero usato i manganelli in maniera impropria, dall'alto verso il basso, come dimo-

stra una foto scattata in piazza Cavour e mostrata durante la conferenza stampa. A questo proposito gli attivisti chiedono a chiunque abbia fotografie e video dei tafferugli di farsi avanti per allegare materiale alla querela che Martina Fabbri, la ragazza 23enne che durante la carica è stata colpita alla bocca riportando la frattura di quattro denti. Proprio la giovane, presente alla conferenza stampa dice: "Non ero davanti ma dopo tre o quattro file di persone. E' arrivata una carica che non ci aspettavamo, non ho avuto il tempo di fare niente, stavo per girarmi e scappare quando mi è arrivato un colpo sulla spalla e sulla bocca". Martina è la protagonista del video che trovate qua sotto, realizzato dal Tpo, che ha un titolo evocativo: "Non ci toglierete il sorriso".

Alla conferenza stampa del Tpo, era presente anche l'avvocato Patrizio Del Bello, assistente del legale Simone Sabattini che segue la vicenda di Martina. Proprio l'avvocato Del Bello ha messo in fila gli episodi simili avvenuti nel corso degli ultimi anni che hanno avuto come protagonisti proprio gli uomini del VII Reparto, il reparto di poliziotti bolognesi "famoso per la maglietta 'A Genova c'ero anch'io' e la foto del poliziotto che schiaccia un manifestante sotto il ginocchio". L'elenco degli episodi è lungo: dagli incidenti davanti al Motor Show dello scorso dicembre a quelli fuori dalla stazione dello stesso periodo, la "testa spaccata" ancora ad una ragazza davanti al Cie nel 2007, le manganellate all'ingresso del rettorato nel 2008 ed una "lesione abbastanza grave" ai danni sempre di una ragazza. Poi ancora, gli scontri per cacciare Giuliano Ferrara da piazza Maggiore, nel 2008: anche in questo caso una ragazza, "già risarcita - riferisce Del Bello - a seguito di una lesione alla cornea". Un bilancio che parla "sempre di ragazze poco più che ventenni sottolinea Del Bello - che, ai margini delle manifestazioni, vengono colpite su denti, naso o occhi": forse c'è qualcuno "che pensa di 'educare' queste ragazze, invitandole a restare a casa?".

14 ottobre 2011

<http://radio.rcdc.it/archives/tpo-a-bankitalia-la-polizia-voleva-fare-ma...>

G8 Genova: Cassazione conferma condanne per 4 agenti

La Corte di Cassazione ha confermato la pena a 4 anni di reclusione ciascuno inflitta dalla Corte d'appello di Genova per quattro poliziotti accusati di aver arrestato illegalmente due studenti spagnoli durante le manifestazioni del G8 di Genova nel luglio 2001. In primo grado erano stati tutti assolti e in secondo grado, nel luglio 2010, la sentenza era stata ribaltata. I poliziotti sono Antonio Cecere, Luciano Beretti, Marco Neri e Simone Volpini. Le accuse a loro carico erano quelle di falso ideologico in atti pubblici, calunnia e abuso d'ufficio ma su questi ultimi due reati era stata dichiarata la prescrizione.

ne. L'inchiesta che li ha portati sul banco degli imputati riguardava gli scontri avvenuti il 20 luglio 2001 in piazza Manin dove manifestavano diverse associazioni religiose e di pacifisti. I poliziotti, in forza al VII Reparto Mobile di Bologna, furono inviati in piazza dove alcuni black bloc si sarebbero infiltrati. Fra gli arrestati vi furono i due spagnoli che, secondo il pm, sarebbero stati accusati ingiustamente di aver lanciato una bottiglia incendiaria l'uno e di essersi scagliato contro gli agenti impugnando una sbarra di ferro il secondo. Ad appellarsi contro la sentenza di primo grado erano stati il pm Francesco Albini Cardona che aveva chiesto 4 anni e le parti civili, gli avvocati Emanuele Tambuscio e Laura Tartarini.

19 dicembre 2011

http://www.ilsecoloxix.it/p/genova/2011/12/19/AO46MLXB-cassazione_confer...

Processo per il pestaggio a Paolo Scaroni i poliziotti non ricordano nulla

Quattordici i testimoni, otto ore di udienza e una pausa di mezz'ora: uno dopo l'altro i funzionari della polizia che il 24 settembre 2005 erano in servizio in stazione hanno cercato di ricordare quel che avvenne. Ricordi non certi, scontri che si verificarono ma nessuno li ha descritti, scontri che non compaiono nelle riprese effettuate da due ispettori della Digos e da due funzionari della Scientifica. Le immagini di un gruppo di poliziotti che circonda qualcuno a terra non ci sono. L'unico ricordo di una scena simile, anche se non sa se si trattasse di Paolo Scaroni, è quello di un tifoso bresciano che, inseguito nel corso di una carica, prese una manganellata sulla schiena. «Arrivato al primo binario vidi uno a terra circondato da poliziotti che lo picchiavano. Non ho visto la testa, non so dire chi fosse». Poi si guardò alle spalle ma quando si girò verso il binario non vide più nessuno: «Paolo mi si avvicinò e mi disse in dialetto "me ne hanno date tante", poi salì sul treno». Scese poco dopo sorretto da due amici: di lì a poco nella sua mente sarebbe calato il buio causato da una frattura della scatola cranica per i colpi inferti dai manganelli impugnati al contrario. Ricordi non precisi, solo il responsabile del servizio d'ordine ha relazionato con dovizia di particolari. Ha ricordato ogni fase, ogni ordine e ha spiegato perchè, mentre discuteva con un gruppo di tifosi sulla liberazione di alcuni arrestati, disse ai suoi di far salire a forza tutti sul treno. Seguirono cariche e scontri, lanci di sassi e bottiglie e un reparto venne spostato all'altezza della scalinata (quello di Bologna raggiunto poi da un gruppo di Padova in aiuto ai colleghi in difficoltà) dalla quale stava salendo Paolo Scaroni. Un processo in cui si sono sovrapposte le versioni sulla stessa circostanza e il pm Beatrice Zanotti ha ricordato a un funzionario che le informazioni non veritiere contenute nelle relazioni di servizio sono cosa diversa dalla testimonianza in aula. Un ammonimento reso necessario perchè nel complesso processo che vede imputati otto poliziotti della Celere di Bologna, accusati di aver usato i manganelli al rovescio e di aver pestato un

tifoso, è che la polizia «forzò» i bresciani a salire sul treno perchè, si sostenne, alcuni di loro occupavano i binari impedendo al treno di partire. Una situazione che è stata smentita dai macchinisti: «I binari erano liberi, davanti non c'era nessuno. Non so se ci fossero problemi in coda o lateralmente, ma non c'erano tifosi sui binari. Tant'è che sentii odore di fumo, non capivo cosa fosse e spensi la motrice». Erano i lacrimogeni: il primo lanciato senza che fosse stato dato l'ordine, poi altri due e questo scatenò la reazione dei tifosi. Il resto furono cariche di alleggerimento e poi lanci di sassi. E a confermare che alcuni colleghi del reparto mobile usavano i manganelli al contrario è stato un altro funzionario di polizia, ma di Brescia: «L'ho visto fare anche altre volte». Un processo nel quale tutti i dirigenti hanno ammesso che vi furono scontri, ma non hanno descritto nessuna azione particolare: «Era difficile riprendere in quelle condizioni», hanno spiegato gli operatori. Ci sono però due frammenti di dialogo sulle cassette digitali originali e non riversati sul nastro Vhs che fu in un primo momento consegnato alla procura. Due momenti: in uno si sente l'urlo (probabilmente dell'operatore), un «noooooo» al quale non seguono riprese. Nel secondo si sente dire che il questore li avrebbe incarnati e poi «scolta, ti prova a guardar subito le immagini de quel...», ma poi il video si interrompe. Gli imputati, tranne uno, ieri c'erano, le difese (Calabria Cilento d'Hauteville, Cherubino, Rosciani e Pacifico) di Rulli e Barbirato hanno obiettato che i due agenti figuravano essere autisti, che non potevano essere sui binari e che non erano stati sentiti in fase di indagine. Ma fino ad oggi (come ha sottolineato il presidente del collegio Marzio Guidorizzi) erano tutti contumaci e non hanno mai chiesto di essere sentiti. Il pm ha chiesto il loro interrogatorio e in una delle prossime udienze ognuno spiegherà il proprio ruolo. Nessun funzionario vide poliziotti picchiare qualcuno, nessuno vide tifosi a terra o poliziotti circondati da tifosi. Solo un ispettore della Digos ha detto di aver visto un tifoso che nel corso degli scontri sbatteva la testa contro un vagone: «Un rumore pazzesco, lo vidi chiaramente battere contro il vagone, tenersi la testa tra le mani e poi salire sul treno». Ma non si sa chi fosse.

14 gennaio 2012

fonte: www.osservatoriorepressione.org



La Procura di Bologna indaga sui poliziotti del VII Reparto Mobile come sui manifestanti “legge uguale per tutti” o solo fumo negli occhi?

Manganellata a studentessa, carabiniere a processo

Bologna, 29 ottobre 2011 - Bologna, 29 ottobre 2011 - Il PM Morena Plazzi ha disposto la citazione diretta a giudizio di un carabiniere di 32 anni con l'accusa di lesioni volontarie perchè, secondo l'accusa, colpì con una manganellata una studentessa in via Zamboni.

Quel giorno, nell'aprile del 2009, gli studenti di Bartleby protestavano davanti al rettorato. Ci furono momenti di concitazione con spintoni fra carabinieri e manifestanti e in quel frangente il carabiniere avrebbe dato una manganellata in testa a una studentessa, che oggi ha 21 anni, di Senigallia. La ragazza era girata di spalle e riportò un trauma cranico guaribile in 40 giorni.

Il PM prima di disporre il processo ha acquisito agli atti il manuale d'uso del manganello “Tonfa” (quello con il manico) usato quel giorno dal militare dell'Arma.

Il Resto del Carlino

Manganellate all'indignata: i PM aprono un'inchiesta per identificare il poliziotto

L'ipotesi d'accusa è quella di lesioni volontarie. L'episodio avvenuto il 12 ottobre davanti alla sede della Banca d'Italia di Bologna

La Procura di Bologna ha aperto un fascicolo contro ignoti per il reato di lesioni volontarie, per gli scontri del 12 ottobre scorso fra polizia e indignati davanti alla sede della Banca d'Italia di Bologna, in merito al colpo di manganello ricevuto in pieno volto da Martina, studentessa di Lettere, in seguito alla carica della polizia verso la folla di studenti e precari.

La Procura ha messo, dunque, al vaglio il comportamento della polizia in quei momenti concitati davanti a Bankitalia, delegando le indagini alla Digos di Bologna, che sta visionando le immagini e i video di quella mattinata per individuare il poliziotto autore del gesto. La ragazza non ha ancora sporto denuncia, ma il pm Morena Plazzi ha aperto d'ufficio il fascicolo, seppure contro ignoti, vista la rottura di quattro denti inferiori sin dalla gengiva, che comportano quindi lesioni permanenti nella masticazione. In più la giovane riportò anche il rischio per alcuni denti superiori e il labbro tumefatto.

“Non avevo mai visto una violenza del genere per azioni di questo tipo, era un gesto simbolico il nostro”, dichiarò Martina alcuni giorni dopo gli scontri. “E' stata un'aggressione fisica e totalmente ingiustificata” aveva accusato Patrizio Del Bello, collaboratore dell'avvocato Simone Sabbatini che segue il caso della ragazza, pun-

tando il dito verso il VII Reparto Mobile della Polizia di Bologna, che “è stato protagonista di alcuni episodi simili”. Ricordando alcuni casi, come quello dell’anno scorso al Motor Show, dove una ragazza perse un dente e “prima ancora una giovane studentessa, in Stazione, subì un colpo che le procurò una lussazione all’anca. E sempre procedendo a ritroso, ricordo la manifestazione del Cpt, dove un’altra giovane ricevette una grave ferita alla testa”. E Del Bello si chiede se “c’è qualcuno nel VII Reparto Mobile che sfugge al controllo dei capi?”.

Intanto, però, proprio in merito alla vicenda della giovane ragazza, citata da Del Bello, che riportò una ferita alla testa il 6 aprile del 2009, inizierà il processo per il carabiniere del battaglione autore di quel gesto, sempre per lesioni volontarie e con l’aggravante dell’uso di arma. La giovane, all’epoca ventiduenne, che protestava davanti al rettorato ricevette una manganellata in testa, riportando un trauma cranico e una prognosi di quaranta giorni. Le indagini condotte dal PM Plazzi tramite la polizia giudiziaria, hanno individuato il carabiniere, che è stato citato a giudizio nell’ottobre del 2012. In quella situazione non ci fu, infatti, alcuna disposizione per caricare da parte del responsabile del servizio, e in un momento di spinte e confusione, partì il colpo verso la giovane, che era di schiena, con un tonfo.

Sugli scontri davanti a Bankitalia e per la successiva irruzione nella sede dell’Unep della Corte d’appello di alcuni giorni fa continuano le indagini sul fronte opposto. Ci sono, infatti, quattro indagati per i tafferugli, tra questi anche Gianmarco De Pieri, leader storico del centro sociale Tpo.

Per De Pieri l’accusa è di istigazione a delinquere finalizzata all’invasione di edificio pubblico. Gli altri reati ipotizzati a seconda dei casi sono resistenza, lesioni e manifestazione non autorizzata. Per due dei quattro indagati ci sono anche le accuse di danneggiamento e rapina per l’irruzione all’Unep. L’accusa di rapina scaturisce dal fatto che a un dipendente sono stati strappati di mano documenti e fascicoli.

Il Fatto Quotidiano del 29 ottobre 2011

Indignati bolognesi vs Bankitalia: 4 indagati, anche leader Tpo

Spuntano 4 nomi nel registro degli indagati per i tafferugli di mercoledì scorso durante la manifestazione degli Indignati contro la Banca d’Italia di Bologna e per la successiva irruzione nella sede dell’Unep della Corte d’appello. A loro carico, a vario titolo, una lunga sequela di accuse: dall’istigazione a delinquere finalizzata all’invasione di edificio pubblico a lesioni e manifestazione non autorizzata fino alla contestazione per danneggiamento e rapina.

Tra le persone finite all’attenzione della Procura anche il leader storico del centro sociale Tpo. L’iscrizione dei nomi nel registro degli indagati è arrivata dopo che è giunto in procura il primo rapporto della Digos, a cui dovrebbero seguirne altri quando saranno visionati altri filmati degli incidenti.

Tra le accuse anche quella di rapina.

Per il leader del Tpo l’accusa è di istigazione a delinquere finalizzata all’invasione di edificio pubblico. Gli altri reati ipotizzati a seconda dei casi sono resistenza, lesioni e manifestazione non autorizzata. Per due dei quattro indagati ci sono anche le accuse di danneggiamento e rapina per l’irruzione all’Unep. L’accusa di rapina scaturisce dal fatto che a un dipendente sono stati strappati di mano documenti e fascicoli. Per ora non è ancora giunta in procura la denuncia preannunciata dalla manifestante che era rimasta ferita negli scontri. “La procura procederà - ha detto il procuratore aggiunto Valter Giovannini, portavoce della procura - con serenità, celerità e determinazione.”

18/10/2011

<http://www.bolognatoday.it/cronaca/indignati-banca-italia-indagati-tpo.html>

Gli agenti del VII Mobile di Bologna minimizzano: una goliardata per ricordare il G8

Le chiamano ricordini, souvenir. Come se dopo la mattanza di Genova, ci volessero anche le magliette con la foto di gruppo degli agenti del VII Reparto Mobile di Bologna, per ricordarsi che loro c’erano. «Non è una vendetta contro gli antiglobalizzatori, non è una ripicca, è solo una maglietta», si giustifica Nando Nicoli, segretario regionale del sindacato Siap a Bologna, uno di quelli che al G8 c’era e che ha voluto mettere la sua faccia e la sua divisa sulla t-shirt. «Loro ci fotografavano e ci mettevano su Internet. Noi li abbiamo fotografati e ce li siamo messi sulle magliette», dice un altro agente - «Il nome no, meglio di no» - anche lui in quel tranquillo week-end di paura.

Ma non ci sono solo le magliette. Ci sono i pensierini raccolti in un giornalino fatto in caserma alla buona, che gira di mano in mano tra gli agenti. Dove gli antiglobalizzatori sono definiti «zecche». Oppure «parassiti». Contro cui usare «il manganello che scandisce il ritmo di marcia». Contro cui va bene anche l’irruzione notturna alla scuola Diaz di Bolzaneto: «Così capiranno, ora, che le cose sono cambiate».

E invece non è cambiato niente. Certe cose le hanno sempre pensate, magari non tutti. Talvolta le hanno anche scritte. Come si può leggere su un numero della rivista Polizia del sindacato Siap di tanti mesi fa, quando il G8 a Genova era lontano e Carlo Giuliani vivo. Dove Pietro Gragnanin, segretario regionale Veneto del sindacato racconta dei giovani dei centri sociali: «Un branco di autonomi adunati attorno ad un autoveicolo con bardature carnevalesche, dal quale provenivano musiche di dubbia fattura e qualità. Il personaggio più fine era tatuato come un mafioso cinese, sporco come un tombino, vestito come uno spaventapasseri».

In Questura a Bologna fanno sapere che la cosa non li riguarda, perché il Reparto Celere dipende direttamente dal ministero. Il comandante della caserma bolognese, Adriano Camuzzi minimizza: «Sono solo magliette, non è vero come è stato detto che su una c'è un dimostrante a terra attorniato dagli agenti. Non alimentiamo polemiche dove non ci sono». E poi difende i suoi uomini: «A Genova hanno fatto il loro dovere, adesso si sentono messi alla gogna. Sono solo magliette ricordo. Non vedo perché dovrei farle ritirare...».

I più imbarazzati sono quelli del Siap. In un comunicato dicono che il sindacato non c'entra niente: «Si tratta di singoli poliziotti che sulle magliette acquistate al vertice del G8 a Genova, hanno fatto riprodurre sulle stesse, foto a loro piacimento». L'equivoco nasce perché uno dei settanta agenti con la t-shirt è proprio il loro segretario regionale bolognese Nando Vicoli. Che rivendica: «Confermo di essermi fatto stampare la maglietta. Smentisco che c'entri il sindacato».

Alla tipografia di via Marsala il titolare Fausto Salirei ricorda gli agenti con la maglietta bianca: «Hanno chiesto che ci stampassi sopra la data del G8, poi il nome di Genova e bello in grande: io c'ero». E ancora: «Alcuni avevano una foto scattata mentre erano in divisa e in posa a Genova, altri mi hanno portato la prima pagina del *Secolo XIX*. Certo che ho capito che erano poliziotti, anche se non erano in divisa ho capito subito...».

Sessanta, settanta magliette commissionate. Alcune anche di taglia small, per i bambini. Uno scandalo, per una pattuglia di deputati bolognesi del centrosinistra che ha presentato un'interrogazione parlamentare. Una cosa normale, per Nando Nicoli: «Abbiamo rinunciato alle ferie per essere a Genova. Abbiamo fatto il nostro dovere e nessuno ci ha difeso. Non vedo perché aver fatto una banalissima maglietta, abbia provocato tutto questo trambusto. Noi non siamo come gli estremisti».

Sarà anche vero che c'è una bella differenza tra essere poliziotto o antiglobalizzatore. Però non basta la maglietta, per capirlo. Adesso che le hanno fatte tutti, che anche i poliziotti hanno la loro c'è il rischio di non distinguerli più. Nando Nicoli replica: «Siamo amareggiati e molto delusi per tutto questo. Ogni situazione, anche la più innocente, viene strumentalizzata a nostro danno. Io non ci vedo niente di male in quello che abbiamo fatto. E' solo un ricordino, è solo una maglietta per non dimenticare».

Gli agenti che escono alla spicciolata dalla caserma a un passo dalla stazione non hanno voglia di parlare. Dicono di non sapere nulla delle t-shirt, dello sfogo affidato a quelle fotocopie che si passano l'un l'altro. Eppure se a Genova sono andati in 270, uno su quattro ha la sua bella maglietta. E uno è magari questo ragazzone che scappa via veloce, e dice appena: «Io a Genova c'ero. E non ho paura a dirlo».

La Stampa, 3 Agosto 2001

Il VII Reparto Mobile di Bologna al G8 di Genova e gli uomini che ne erano al comando

Dalla sentenza di condanna del Tribunale di Genova nei confronti di Antonio Cecere, Luciano Beretti, Marco Neri e Simone Volpini:

(...) come si evince dal complesso delle risultanze dibattimentali, nel primo pomeriggio del 20 luglio 2001 (segnatamente alle ore 14,56, cifr. pag 11 relativo brogliaccio comunicazioni radio) un sostanzioso contingente di circa 100 uomini - impegnati nel servizio di ordine pubblico nelle giornate conclusive del vertice G8, interessate da imponenti e tumultuose manifestazioni di piazza - venivano inviati dalla Centrale Operativa nella circoscrizione cittadina di Marassi, ove facinorosi appartenenti al c.d "blocco nero" avevano preso d'assalto la locale Casa Circondariale e danneggiato le autovetture in sosta. Si trattava invero di due distinti contingenti - il Reparto Mobile di Firenze ed il Reparto Mobile di Bologna (cui appartengono tutti gli imputati) - entrambi coordinati dal 1° Dirigente dott. Salvatore Pagliazzo Bonanno.

Al comando del contingente di Bologna era stato assegnato il Vice Questore Aggiunto della Polizia di Stato Cinti Luca.

Estratti dall'articolo de *il manifesto* G8 Genova - «Facciamo dei prigionieri»

19.07.2007

Sono le 11 di mattina quando le prime azioni del «blocco nero» toccano il confine tra il resto della città e la zona gialla, in particolare nella zona nord della città. Prima le adiacenze del carcere di Marassi e poi piazza Manin, dove sono riuniti dalla mattina i pacifisti della Rete Lilliput. A est della città, nello stadio Carlini, il corteo delle tute bianche si sta preparando a partire(..)

(..) Anche il dirigente Salvatore Pagliazzo Bonanno, con i reparti Mobili di Firenze e Bologna, viene spedito a piazza Manin. Ci va per inseguire i black bloc, ma finirà per lanciare la carica contro pacifisti dalle mani alzate dipinte di bianco. Alla fine i feriti saranno sessanta, due gli arrestati recentemente prosciolti da ogni accusa. Gli agenti che li hanno fermati sono ora sotto processo per calunnia.

Radio: operativo. Pagliazzo Bonanno: Confermo sono stati sparati anche lacrimogeni. R: Attenzione, cerchiamo di fare dei fermati cerchiamo di portare via delle persone, cerchiamo di fare dei prigionieri. \ Avanzate e fate dei fermati, ripetuto avanzate e fate dei fermati, date ricevuto. P-B: Ricevuto. \ Sono tutti qua con le mani alzate. I manifestanti quelli facinorosi si sono allontanati purtroppo. R: I feriti sono nostri? P-B: No sono dei dimostranti.

Pubblica insicurezza

Estratti dall'omonimo articolo pubblicato il 10 maggio 2002 su Diario: Anno VII – numero 18

(..) I funzionari (cioè dai commissari ai vicequestori) sono in agitazione. È la stessa Anfp che il 10 luglio dello scorso anno ha indirizzato al capo della polizia Gianni De Gennaro una durissima lettera in cui si denuncia che «in poco più di un anno di nuova gestione circa l'80 per cento dei funzionari è stato avvicinato e ben otto divisioni su dieci hanno cambiato dirigente». E ancora: «È sintomatico poi che, in una serie di importanti occasioni, si siano ripetuti gravi turbamenti dell'ordine pubblico con esiti mai registrati nelle due precedenti gestioni. Una concausa certa dei disordini è stata anche l'irrazionale sottovalutazione dei rischi e la mancata predisposizione di misure, mezzi e uomini idonei e sufficienti a fronteggiarli», scrive il sindacato di Aliquò, che pure dopo il G8 di Genova si schierò nettamente con il governo e contro i manifestanti. Si punta tutto, insomma, per esempio sulla Squadra mobile, senza però far sì che le informazioni raccolte trovino «in alcun modo supporto in un efficiente servizio di intelligence, evidentemente ritenuto inutile».

Aliquò critica i magistrati napoletani, soprattutto perché nell'ordinanza usano «categorie logiche offensive e ingiuste che fanno dei poliziotti inquisiti una sorta di associazione a delinquere, anziché delle singole persone accusate di reati». Però afferma anche che la manifestazione del 17 marzo non è stata gestita, come era opportuno che fosse, assieme alla Digos, l'ufficio competente per le manifestazioni politiche, e «al di là di eventuali reati commessi, perfino le perquisizioni», aggiunge Aliquò, «andavano condotte in un altro modo: gli agenti della Mobile sono abituati a far fare le flessioni agli spacciatori fermati per verificare se sono in possesso di ovuli con sostanze stupefacenti; ma a Napoli la situazione era completamente diversa. In questi anni», continua, «i capi della polizia, da Ferdinando Masone a Giovanni De Gennaro, hanno privilegiato nelle promozioni e nelle assegnazioni degli incarichi coloro che provenivano dal circuito delle Squadre mobili, spesso giovani e brillanti funzionari rampanti privi però di grosse esperienze. Tranne una breve parentesi con Ansoino Andreassi, la Digos è stata abbandonata a se stessa: perfino nel pool che sta indagando sull'uccisione del professor Marco Biagi gli uomini di quell'ufficio svolgono soltanto un ruolo residuale». Lo sfogo del rappresentante dei funzionari non si ferma qui: «Ci troviamo di fronte a problemi di metodo che vanno dal reclutamento alla formazione, fino all'avanzamento di carriera. Nella precedente legislatura è stato modificato il concorso per funzionari direttivi e mentre prima si assumevano 2.900 laureati esterni all'amministrazione, oggi sono soltanto 1.900, a cui si affiancano però 1.300 unità interne prive di cultura universitaria. Anche l'addestramento lascia a desiderare: funzionano quelli per le Squadre mobili, anche se poi gli uomini deputati all'ordine e al soccorso pubblico vengono spesso impiegati in tutt'altre attività; invece da una decina d'anni non organizza un corso la Polgai, la scuola di polizia giudiziaria, amministrativa, investigativa. Non si parla più di Digos e nemmeno di Dia (la Direzione inves-

tigativa antimafia, ndr), si invoca invece la polizia di prossimità: in uniforme, presente in ogni quartiere, pronta – si pensa – a entrare in azione in flagranza di reato; di fatto un controllo militare del territorio che, privo come sarà di strumenti necessari per la conoscenza e la prevenzione, abbasserà il livello di attenzione sulla criminalità». A proposito di formazione Rita Parisi, funzionaria bolognese del Siulp, racconta che «alla scuola di polizia di Spoleto fanno marciare anche i tecnici informatici e i periti chimici, l'anno scorso li anno pure mandati d'ufficio alla messa di Pasqua. Le scuole sono in mano a ex militari, e l'impronta è quella». (..)

Le cronache sulle violenze poliziesche spesso riportano foto di Mussolini nei portafogli, cellulari che trillano con «Faccetta nera», manifestanti apostrofati con «sporco comunista» e così via. Molti si preoccupano, ma secondo gli esperti il problema ideologico è limitato e non spiega molto. «Non è che la polizia possa diventare di destra da un momento all'altro, come se ci fosse un Grande Fratello», sostiene Salvatore Palidda, sociologo dell'Università di Genova e studioso dell'argomento (ha scritto per esempio *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, 2000). «C'è un processo in corso da anni, dalla riforma dell'81, quella della smilitarizzazione, dell'ingresso delle donne, della sindacalizzazione. Una riforma spinta dalla componente democratica della polizia, che poi è stata trascurata dalla Cgil e dalla sinistra di partito. Risultato, ora ci sono 25 sindacati di polizia, che puntano soltanto alla cogestione totale delle carriere, dei trasferimenti, delle indennità, con dirigenti che arrivano a posti di responsabilità per «meriti» sindacali e non professionali». Un «tradimento» confermato da molti poliziotti progressisti, oggi divisi fra Siulp (confederale a maggioranza Cisl) e Silp (Cgil). Al governo il centrosinistra si è occupato solo dei vertici, lamentano molti, ma ha lasciato la rappresentanza della base ad AN, che ha portato in Parlamento poliziotti e carabinieri di ogni grado. Negli anni Settanta molti poliziotti votavano PCI per spinta ideale, oggi i sindacati agiscono per lo più con logiche corporative e non c'è spazio per denunce deontologiche. Dei circa 110 mila poliziotti italiani, oltre la metà è iscritta a un sindacato. Tredici sigle hanno una vera rappresentatività perché, da sole o federate tra loro, superano la soglia del 5 per cento degli iscritti totali (quindi circa 3.500 adesioni). Un'altra dozzina sono al di sotto della soglia. Il meccanismo porta a una vera e propria gara per accaparrarsi gli iscritti, dove la rincorsa di benefici economici e professionali vale molto di più degli scrupoli «democratici». Il Siulp conta circa 28 mila iscritti, il Sap (vicino ad AN) 19 mila. A parte il Silp-Cgil e il Coisp (indipendente), quasi tutte le altre sigle autonome gravitano a destra. (..)

Poi c'è l'immagine esterna. Dai primi anni Ottanta in poi solo gli ultras da stadio e alcune aree antagoniste molto limitate hanno avuto a che fare con manganelli e lacrimogeni. Fra i trentenni di oggi era più diffusa la simpatia per chi rischiava la pelle contro la mafia che non l'astio per il celerino. Oggi per molti non è più così. La frattura ha un simbolo preciso, un posto, un giorno, un'ora: alle 15.19 di venerdì 20 luglio 2001 un gruppo misto di un centinaio di celerini di Bologna e Firenze, agli ordini del funzionario Salvatore Pagliuzzo Bonanno, attacca con

lacrimogeni e manganelli un gruppo di manifestanti anti G8 riuniti in piazza Manin a Genova. Non è un corteo ma una piazza tematica (ampiamente annunciata e autorizzata dalla Questura, con regolare licenza dei vigili urbani per i banchetti) su pace, non violenza, commercio equo e solidale. Ci sono la Rete di Lilliput, fondata da padre Alex Zanotelli, la Comunità Giovanni XXIII di don Oreste Benzi, il Ctm (commercio equo), Mani Tese, Wwf, Legambiente, la Rete contro G8. In prevalenza cattolici, molti alla loro prima esperienza in piazza. Filmati e foto documentano la violenza di quelle cariche contro persone inermi con le mani alzate dipinte di bianco. L'avvocato Emanuele Tambuscio, del Genoa Legal Forum, rappresenta 25 persone coinvolte in quell'azione, «ferite soprattutto alla testa e alle mani, per lo più donne, gente di mezza età, il più anziano ha 65 anni», spiega. I poliziotti stavano inseguendo un gruppo di black bloc reduce dall'assalto al carcere di Marassi. Secondo le testimonianze raccolte da Tambuscio, circa 150 «lillipuziani» si sono schierati per impedire loro di imboccare via Assarotti, verso la zona rossa, dove c'erano altri manifestanti, così i neri hanno deviato in corso Solferino, sfasciando macchine e creando barricate dietro di loro. A quel punto i poliziotti hanno lanciato i lacrimogeni e caricato i pacifisti «senza alcun avviso», concordano le testimonianze. Molti manifestanti sono stati picchiati mentre stavano con le spalle al muro e con le mani alzate. Qualcuno, poi, ha detto all'avvocato Tambuscio: «Pensi che quando ho visto la polizia ero contento, pensavo avrebbero fermato i black bloc». Fra i tanti casi genovesi, piazza Manin è simbolico perché ha coinvolto persone che fino a quel momento della polizia si fidavano pure. Hanno cambiato idea. (..)

(..) ADDESTRAMENTO CELERE. Giuseppe Boccuzzi è un agente del VII Reparto Mobile di Bologna e membro della segreteria provinciale del Siulp. A Genova non ce l'hanno mandato ma ha partecipato all'addestramento pre G8 a Ponte Galeria, una specie di corso segreto di cui i sindacati non riuscirono a sapere nulla. Qui furono introdotti i nuovi manganelli tonfa e le marcette ritmate a colpi di manganello sugli scudi.

«Il corso è nato sull'onda dell'emergenza G8, mi è sembrato improvvisato», racconta Boccuzzi. «Ci insegnavano soltanto a reprimere e non a prevenire, il movimento no global ci veniva presentato come il nemico, non c'è stata nessuna formazione sulle varie componenti del movimento, nessuna distinzione fra gruppi violenti e pacifici. Ci siamo preparati ai grandi lanci di molotov, a camminare tra le fiamme, a scendere dai mezzi in corsa

La violenza «inedita» esercitata a Napoli e Genova anche su chi non aveva nulla a che fare con gli scontri è anche il frutto di un clima politico: secondo Boccuzzi, «qualcuno ha lavorato sui poliziotti, in campagna elettorale ci hanno promesso mari e monti, c'è stato un matrimonio fra una precisa forza politica e una parte della polizia, rappresentata dai sindacati autonomi, e si è lasciato intendere un senso di impunità per chi violava le regole. A Napoli non c'era più un governo, si aspettava quello nuovo e intanto comandavano i burocrati dei ministeri. Si è lavorato sulle teste dei poliziotti, si è individuato nel movimento il nemico per eccellenza. (..)

La celere agisce spesso sotto gli occhi delle telecamere, ma il sociologo Salvatore Palidda invita a guardare anche

altrove: «Negli ultimi due anni si registra una continua sequenza di episodi di violenza durante i controlli sulle strade, nelle Questure, nelle caserme dei carabinieri, nelle carceri, dove sono tornate in azione le "squadrette punitive" notturne. La destra cresce nel Paese e questo si riflette nei comportamenti violenti della polizia, quando per esempio fa le "bonifiche" di certi quartieri e se la prende con immigrati, zingari, prostitute, tossicodipendenti, tutta gente che non potrà mai denunciare nulla». Diverse associazioni impegnate su questi fronti confermano il fenomeno.

(..) I poliziotti che smascherano questi episodi spesso si ritrovano contro i colleghi. A Bologna brucia ancora la storia della Uno bianca, i 23 morti ammazzati per mano della banda composta da 5 poliziotti diretti da Roberto Savi, assistente capo della sala operativa della Questura, arrestato nell'ottobre 1994: «All'epoca denunciavamo i metodi "ruvidi" della Squadra volante dove Roberto Savi prestava servizio, avevamo riscontrato abusi», racconta Gigio Notari, segretario provinciale del Siulp a Bologna. «Questo ci causò problemi con i colleghi, tanto più che quelle Volanti facevano un numero record di arresti. Furono perciò ritenute un modello di efficacia ed efficienza e così Roberto Savi si ritrovò ad addestrare colleghi di tutta Italia. (..)

L'ultimo processo

La mattina del 20 luglio 2001 in piazza Manin un drappello della celere che inseguiva i black bloc irruppe in mezzo al presidio più innocuo di tutto il summit: Rete Lilliput, cattolici veneti, molti dei quali pensionati. Senza un motivo, a freddo vennero pestati dagli agenti dell'antisommossa. Tra questi, anche due ragazzi spagnoli che in un momento di calma si avvicinarono con le mani alzate a un gruppo di agenti per chiedere di poter passare. Manganellati senza pietà. Il pm Francesco Cardona Albini dopo l'assoluzione di primo grado ha ottenuto, nel luglio del 2010, la condanna in appello per quattro poliziotti di Bologna responsabili di quell'ennesimo pestaggio. Per ognuno di loro la pena è stata di quattro anni per falso ideologico in atto pubblico nel verbale d'arresto. Scrivono i giudici dell'appello: «È falsa la circostanza secondo cui gli arresti dei due spagnoli sarebbero avvenuti in un contesto di scontri tra manifestanti e polizia. Dai filmati si vede benissimo come gli arrestati si siano diretti a mani nude contro i blindati della polizia». A sostegno della tesi dello scontro vi fu la deposizione, in aula, dell'ex comandante del Reparto Mobile di Bologna, il vicequestore Massimo Cinti, poi promosso al commissariato di Imola. Secondo i giudici la sua fu una falsa testimonianza e trasmisero gli atti alla procura perché lo indagasse. Il pm Cardona Albini, a differenza di altri suoi colleghi, il fascicolo non lo sopprime e così, proprio in questi giorni, per il vicequestore Cinti sta per arrivare la richiesta di rinvio a giudizio. Se il gip accetterà la tesi della procura il suo sarà l'ultimo processo del G8.

4/2011

da Micromega "Genova 2011, impunità di Stato"

Avanti, con forza, coraggio e determinazione!

Difendiamo con mille iniziative le conquiste di civiltà e progresso che i nostri padri hanno strappato durante la prima ondata della rivoluzione proletaria sotto la direzione del Partito comunista italiano!

A Bologna tre membri del P.CARC, del SLL e un altro compagno sono processati con l'accusa di "violazione della legge sulla privacy, istigazione a delinquere e diffamazione" perché, secondo il PM Morena Plazzi, avrebbero collaborato a rendere i noti volti di agenti di polizia sul sito Caccia allo sbirro realizzato dal (nuovo) Partito comunista italiano.

E' un processo che mira a intimidire e scoraggiare la collaborazione con Caccia allo sbirro e altri siti simili, la creazione di siti (copwatching) che trasmettono foto e filmati di agenti responsabili di abusi, di infiltrati e spioni, di provocatori.

Perché sono efficaci, colpiscono nel segno, scoraggiano almeno in una certa misura i servitori dello Stato dall'essere "disposti a tutto", a ogni manovra, arbitrio, violenza e delitto, come apertamente li incitava a essere Kossiga, predecessore e maestro di Napolitano.

I siti di copwatching invece rafforzano tutte quelle organizzazioni e associazioni che già in altri modi protestano contro le violenze e gli arbitri delle forze dell'ordine: rafforza i familiari e amici di persone uccise o ferite, rafforza quanti chiedono che poliziotti e soldati portino il numero di matricola ben visibile e che il reato di tortura venga introdotto nel codice penale del nostro paese, rafforza quelli che non si arrendono e si mobilitano per far luce sulle stragi di Stato: da Portella della Ginestra a Piazza Fontana, da Brescia a Ustica fino alle protezioni e alle complicità di cui si avvalgono i fascisti di Casa Pound, Forza Nuova e affini.

Denunciare, smascherare e rendere noti volti e nomi degli "agenti provocatori pronti a tutto" e dei loro mandanti - è una prima elementare forma di vigilanza democratica per ostacolare fino a rendere impossibile ai picchiatori dei manifestanti, ai torturatori della Diaz e di Bolzaneto, agli aguzzini degli immigrati rinchiusi nei CIE, agli assassini di Carlo Giuliani, Stefano Cucchi e Federico Aldrovandi, ai rapitori di Abu Omar di continuare impunemente a svolgere la loro opera protetti dall'anonimato, e magari fare anche carriera,

- è un'operazione di democrazia e trasparenza, che riguarda anche quella parte delle forze dell'ordine che non vuole prestarsi al lavoro sporco contro le masse

popolari italiane e immigrate,

- è una forma di autodifesa per chi si organizza e lotta contro la crisi, i suoi effetti e i suoi responsabili e per costruire un nuovo mondo possibile e necessario,

- è uno strumento pratico per sbarrare la strada alla deriva autoritaria nel nostro paese.

Questo dossier contiene articoli, documenti, dichiarazioni che fotografano (anche se, per forza di cose, in modo non esaustivo) la trama di arbitrio e illegalità crescenti nel nostro paese, mostrano che gli abusi, le violenze, i crimini delle forze dell'ordine non sono opera di qualche "mela marcia", ma il risultato di progetti eversivi o l'effetto collaterale della deriva autoritaria promossi da una parte (quella più reazionaria e criminale) della classe dominante stessa, ma soprattutto informano su alcune iniziative contro l'arbitrio e la prepotenza, l'illegalità e le tendenze eversive delle Autorità, delle loro forze dell'ordine e delle loro forze armate. Queste iniziative fanno parte della resistenza che le masse popolari oppongono all'aggravarsi della nuova crisi generale del capitalismo, alle misure antipopolari, come i decreti del governo Monti, che i padroni e i loro Stati adottano. Queste iniziative contribuiscono a mobilitare e organizzare le masse popolari perché creino il nuovo ordine sociale e il nuovo potere che sostituiranno quello dei capitalisti, dei banchieri, degli speculatori, del Vaticano.

I siti di copwatching e le altre iniziative di vigilanza democratica contrastano la prepotenza che sempre più spesso e su larga scala le forze dell'ordine dispiegano contro la masse popolari. Iniziative analoghe sono prese da associazioni e singoli esponenti di movimenti progressisti in altri paesi imperialisti, in particolare negli USA e in Francia. Infatti anche negli altri paesi imperialisti le forze dell'ordine diventano sempre più brutali e si abbandonano ad azioni criminali. Ritornano alle pratiche che le masse popolari mobilitate dal movimento comunista le avevano costrette a ridimensionare.

Vi ritornano non a caso. Vi ritornano perché i padroni, i capitalisti, i banchieri, gli speculatori stanno sopprimendo le conquiste di benessere economico e di sicurezza sociale che le masse popolari avevano imposto: i diritti dei lavoratori, i diritti politici, i diritti sindacali, i diritti civili, i diritti che tanto hanno migliorato la vita delle donne, dei bambini, degli anziani, degli ammalati.

Man mano che i padroni distruggono queste conquiste di civiltà, di benessere e di progresso, parallelamente selezionano e addestrano le forze dell'ordine perché compiano operazioni sporche contro i comunisti, gli oppositori politici e le masse popolari, in particolare quelle immigrate. Le autorità del nostro paese non hanno neanche

**Abuse
Sbirro**

<http://www.abusesbirro.com/>
il portale degli Abusi di Potere

approvato gli accordi internazionali contro la tortura che avrebbero impedito le assoluzioni di Genova. Negli USA la classe dominante sta decidendo di togliere la cittadinanza agli americani che si ribellano all'ordine costituito, per applicare anche contro di loro le leggi che già applicano agli stranieri, le leggi antiterrorismo che permettono alla polizia e alla forze armate di far sparire le persone senza processo, senza intervento di tribunali e di avvocati, come in Europa si faceva nel Medioevo fino alla Rivoluzione Francese.

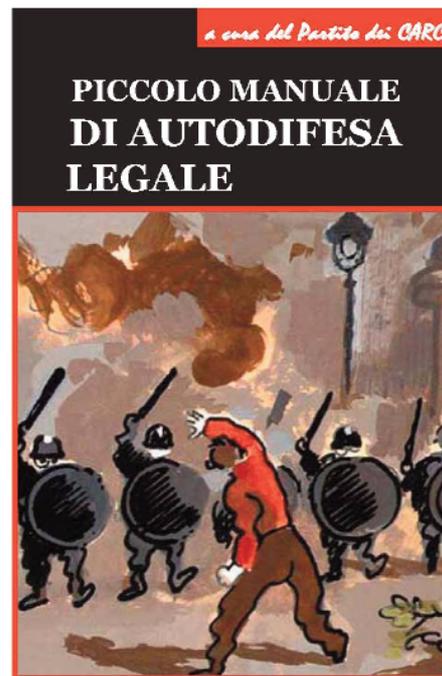
Le leggi e i regolamenti cosiddetti antiterrorismo sono diventati la chiave non solo per aggredire i paesi "indocili" (dall'Afghanistan all'Iraq, dalla Libia alla Siria), ma anche per permettere ogni arbitrio anche nei paesi imperialisti, senza abolire ufficialmente le leggi che proteggono la popolazione dall'arbitrio delle Autorità. Queste leggi vengono abolite di fatto, come di fatto da noi i governi Monti, Berlusconi e Prodi, a braccetto con il presidente Napolitano e con la benedizione del Vaticano hanno abolito la Costituzione che pone il lavoro a fondamento dell'unità della società e del paese, che stabilisce il diritto al lavoro e a un salario dignitoso per ogni adulto, che vieta al governo italiano di partecipare a guerre. Loro moltiplicano i disoccupati, hanno fatto del denaro e della ricchezza il fondamento della società e hanno lanciato il nostro paese nell'aggressione dei paesi oppressi i cui governi non obbediscono alla comunità internazionale dei banchieri, degli speculatori e dei generali.

Questo dossier è uno strumento di denuncia e informazione, di lotta, di formazione della coscienza che guida le masse popolari alla lotta e alla vittoria. Che contribuisca anche a promuovere la solidarietà con i compagni processati perché si battono per difendere, attuare ed estendere le conquiste e i diritti democratici conquistati con la Resistenza e sanciti (almeno formalmente) dalla Costituzione.



Lo Stato censura Copwach rinasce

<https://copwatchnord-idf.eu.org/?q=node/114>



Piccolo Manuale di Autodifesa Legale

36 pag.-5euro

Puoi ordinarlo a Rapporti Sociali

via Tanaro 7 -20128 Milano

tel./fax: 02.26.30.64.54

Il Piccolo Manuale di Difesa Legale è stato realizzato con l'obiettivo di creare uno strumento attraverso cui formare le compagne e i compagni per metterli nella condizione di far fronte in maniera adeguata alle principali situazioni in cui si articola l'azione repressiva svolta dagli apparati dello Stato della borghesia imperialista nei confronti dei comunisti, delle avanguardie di lotta e del movimento di resistenza.

Il **MAL** è un opuscolo sintetico, chiaro, che cerca di andare "dritto al punto": nei vari capitoli sono indicate le cose che la legge borghese permette di fare alle cosiddette forze dell'ordine, quello che spesso viene da esse fatto violando le stesse leggi borghesi e come bisogna comportarsi per far fronte alle varie situazioni.

E' utile per i giovani compagni che si trovano alle prime esperienze con la repressione, ma anche per quelli che hanno decenni di militanza alle spalle: alcune recenti esperienze vissute da compagni giovani e meno giovani dimostrano infatti che la formazione deve essere continua e che tutti abbiamo lacune da colmare, anche in questo campo. Anzi, spesso il campo della lotta alla repressione è quello più insidioso e quindi necessita di un particolare lavoro di studio e di verifica delle proprie concezioni e atteggiamenti. La lotta rivoluzionaria non lascia spazio ad atteggiamenti superficiali e approssimativi che si ritorcono contro i compagni stessi e il collettivo di appartenenza.

E' un opuscolo dinamico, che lega teoria e pratica, che guida l'azione, né accademico né stantio, proprio come deve essere la formazione di cui abbiamo bisogno per avanzare nel ruolo di agenti trasformatori della realtà. Auguriamo a tutti i compagni buono studio e buon uso!

La Direzione Nazionale del Partito dei CARC